

CLXVI.

TORNATA DI MARTEDÌ 27 NOVEMBRE 1883

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. Sono proclamati eletti deputati del 1° collegio di Cremona l'onorevole Vacchelli Pietro, del 2° collegio di Perugia l'onorevole Solidati-Tiburzi Luigi; del 3° collegio di Potenza, l'onorevole Correale Salvatore; del collegio di Parma, l'onorevole Mariotti dottor Giovanni e l'onorevole Aspertì Clemente; del 1° collegio di Catania, l'onorevole Orazio Mangano; del 1° collegio di Bologna, l'onorevole Mazzacorati Augusto; del 1° di Verona, l'onorevole Miniscalchi Marco; del 3° collegio di Udine l'onorevole Emidio Chiaradia; del 1° collegio di Treviso, l'onorevole Roberto Andolfato; del 1° collegio di Alessandria, l'onorevole Fedele Maioli; del 2° collegio di Cuneo, l'onorevole Ernesto Giordano; del 2° collegio di Chieti, l'onorevole Evandro Sigmundi; del 3° collegio di Genova, l'onorevole G. B. Ravenna. = Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni delle leggi vigenti sull'istruzione superiore del regno — Il deputato Corleo prosegue il suo discorso interrotto ieri — Discorso del deputato Umana. = Giuramento dei deputati Maioli, Mangano, Giordano Ernesto, Vacchelli, Correale e Mazzacorati — Il ministro dei lavori pubblici si riserva di rispondere lunedì alle interrogazioni ieri annunciate ed a lui rivolte.

La seduta incomincia alle ore 2 e 20 minuti.

Capponi, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

3259. L'onorevole Cavalletto, presidente dell'Associazione costituzionale di Padova, ed altri cinque rappresentanti associazioni politiche, economiche ed agricole di quella provincia, fanno istanze perchè venga sollecitamente discussa ed approvata la legge per la perequazione generale dell'imposta fondiaria.

3260. Giusti Socrate ed altri impiegati subalterni del macinato espongono la triste sorte loro serbata per l'abolizione della tassa macinato ed invocano dalla Camera opportuni provvedimenti, per poter essere ammessi nell'amministrazione ferroviaria e in quella dei tabacchi.

3261. Il Consiglio comunale di Ragusa fa voti perchè, discutendosi la riforma della legge comunale e provinciale, venga a cessare il provvedimento transitorio contenuto nell'articolo 237 dell'attuale legge circa il mantenimento degli esposti.

Cavalletto. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Cavalletto ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

Cavalletto. Domando l'urgenza per le due petizioni segnate coi numeri 3259 e 3260.

(L'urgenza è accordata.)

Congedi.

Presidente. Chiedono congedo per motivi di salute: l'onorevole De Renzis, di giorni 5; l'onorevole Rosano, di giorni 30. Per ufficio pubblico: l'onorevole Delvecchio, di giorni 6.

(Sono conceduti)

Verificazione di Poteri,

Presidente. L'ordine del giorno reca: Verificazione di poteri.

Dalla Giunta delle elezioni è venuta la seguente comunicazione:

“ La Giunta delle elezioni nella tornata pubblica del 27 corrente ha verificato non essere contestate le elezioni seguenti, e concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge elettorale, ha dichiarato valide le elezioni medesime:

“ 1° collegio di Verona, Pietro Vacchelli; 2° collegio di Perugia, Luigi Solidati Tiburzi; 3° collegio di Potenza, Salvatore Correale; collegio di Parma, Giovanni Mariotti, Clemente Asperti; 1° collegio di Catania, Orazio Mangano; 1° collegio di Bologna, Augusto Mazzacorati; 1° collegio di Verona, Marco Miniscalchi; 1° collegio di Udine, Emidio Chiaradia; 1° collegio di Treviso, Roberto Andolfato; 1° collegio di Alessandria, Fedele Majoli; 2° collegio di Cuneo, Ernesto Giordano; 2° collegio di Chieti, Evandro Sigismondi; 3° collegio di Genova, Giovanni Battista Ravenna. ”

Do atto alla Giunta delle elezioni delle precedenti comunicazioni, e salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciute al momento della elezione, proclamo eletti a deputati del 1° collegio di Cremona l'onorevole Vacchelli Pietro; del 2° collegio di Perugia l'onorevole Solidati Tiburzi Luigi; del 3° collegio di Potenza l'onorevole Correale Salvatore; del collegio di Parma l'onorevole Mariotti dottor Giovanni e l'onorevole Asperti Clemente; del 1° collegio di Catania l'onorevole Orazio Mangano; del 1° collegio di Bologna l'onorevole Mazzacorati Augusto; del 1° di Verona l'onorevole Miniscalchi Marco; del 3° collegio di Udine l'onorevole Emidio Chiaradia; del 1° collegio di Treviso, l'onorevole Roberto Andolfato; del 1° collegio di Alessandria, l'onorevole Fedele Majoli; del 2° collegio di Cuneo, l'onorevole Ernesto Giordano; del 2° collegio di Chieti, l'onorevole Evandro Sigismondi; del 3° collegio di Genova, l'onorevole G. B. Ravenna.

Seguito della discussione del disegno di legge per modificazione delle leggi vigenti sull'istruzione superiore del Regno.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del disegno di legge: “ Modifica-

zione della legge vigente per l'istruzione superiore del regno. ”

L'onorevole Corleo ha facoltà di proseguire il suo discorso, interrotto ieri.

Corleo. Io debbo ringraziare gli onorevoli colleghi miei della benevola attenzione che ieri mi hanno concessa, e debbo insieme pregarli di continuarmi questa stessa benevolenza oggi, dovendo io esporre tutte quelle altre idee di cui aveva fatto cenno ieri, e che mi paiono molto importanti nella discussione del disegno di legge che abbiamo innanzi.

Voi avete già osservato quali sieno le mie idee principali. L'autonomia degli Istituti superiori per me è una cosa di sommo interesse, e dobbiamo accettarla. Però, in quei punti in cui l'autonomia stessa dei corpi universitari e degli altri Istituti superiori potrebbe nuocere a sè medesima, nuocendo all'elezione ed all'indipendenza dei suoi membri, dobbiamo modificarla: io desidero che un'autonomia più larga colla riunione di tutti i corpi autonomici intervenga per garantire la libertà, l'indipendenza, la competenza dell'elezione, come ancora il giudizio da rendersi nella materia disciplinare intorno ai professori. Ferma l'indipendenza loro, fermo il concetto della vera capacità, associata con mezzi che non dipendano da condizioni del tutto locali, io intendo che l'autonomia si possa svolgere completamente nell'insegnamento e nell'amministrazione universitaria.

Ecco in parte i concetti che mi proposi di svolgere ieri. Quest'oggi rientrando nell'argomento, debbo innanzi tutto, per chiudere la parte che riguarda queste nomine e che riguarda la parte disciplinare sui professori, premunirmi sempre più contro le facili obiezioni, quelle cioè che si riferiscono alle possibili coalizioni dei rappresentanti delle varie Facoltà di tutte le Università del Regno contro qualche Facoltà, contro qualche Università particolare per non farvi entrare un dato eminente professore. Io non credo, ve l'ho detto ieri, non credo che questi bassi sentimenti possano mai allignare in una Commissione composta a quel modo, cioè in una rappresentanza di tutte le Facoltà del Regno. Del resto il giro delle nomine che si van facendo potrebbe abbattere questa coalizione.

Ed io ho preveduto appunto questo, aggiungendo, come dirò a suo tempo, che la Facoltà del luogo ove vaca la cattedra possa, anche dopo eletti tutti i membri, ridurre di un terzo la Commissione; e così se essa vuole esercitare questo diritto di *riduzione*, può benissimo garantirsi da ogni temuta coalizione,

Dico questo perchè prevedo l'obbiezione, che a me del resto non pare troppo grave.

Passo ora al terzo di quei punti che io accennava ieri, cioè agli *esami di Stato*.

Signori, io credo che in molti alligni da tempo questo concetto, che la decadenza che si lamenta nelle nostre Università dipenda soprattutto da questo, dalla facile compiacenza che debbono avere i maestri verso i loro discepoli. Dico *devono avere*, perchè è naturale che si stabilisca, come avvertivo ieri, una specie di cognazione intellettuale tra i professori e i discepoli, e che perciò vi sia una benevolenza nei professori verso i loro allievi.

Ora, si crede che appunto questa possa essere la causa della lamentata decadenza, in quanto che giovani che non avrebbero tutti i numeri per potere essere laureati, per essere abilitati all'esercizio della professione, per questa facile compiacenza ottengano appunto quello che altrimenti non potrebbero ottenere.

Aggiungo che vi ha pure un'altra ragione, la quale consiglierebbe questi così detti esami di Stato, ed è che esistono nella Germania. La Germania, che è tanto innanzi nelle materie d'insegnamento, ci dà questo esempio: istituisce delle Commissioni, le quali rappresentano lo Stato appunto nel momento in cui, chi ha appreso nelle Università, domanda il diploma per l'esercizio della sua professione.

Pare che il concetto fondamentale di questa disposizione, come si rileva dalla pregevole relazione dell'onorevole Berio, sia questo: lo Stato è incompetente ad insegnare; la scienza appartiene alla scienza; insegnino adunque, e liberamente, i professori ciò che vogliono, esaminino pure i loro discepoli, li coronino di allora, la laurea appartiene ad essi; ma non è necessario che l'Università s'impacci dell'esercizio delle professioni, del quale deve immischiarsi soltanto lo Stato, riguardando esso il benessere dei cittadini: onde lo Stato deve fare in modo che i professionisti corrispondano all'aspettazione che giustamente deve riporre in loro la cittadinanza per ottenere abili e buoni esercenti.

È dunque nella competenza speciale dello Stato di fare esaminare questi pretendenti all'esercizio delle professioni, e perciò le Università non debbono entrarvi. Non entrandovi le Università con i loro elementi locali, si viene ad evitare il pericolo di cui si parlava poc'anzi, della compiacenza dei professori verso gli allievi. Ecco adunque che in un solo modo e con un partito solo si decide l'una e l'altra questione. Se io non sbaglio, i concetti fondamentali sono questi.

Permettetemi che io mi dichiaro completamente

contrario a questa idea e che ve ne esponga le ragioni.

Prima di tutto io credo che lo Stato non solo sia incompetente a insegnare, ma anche incompetente a far dare l'esame di Stato. In secondo luogo io credo che le Università, appunto come oggi sono nella loro costituzione organica, e meglio ancora come diverranno in avvenire, siano le vere competenti ad esaminare. Aggiungo ancora che quel tale pericolo delle facili compiacenze, e anche quella tutela che sino a un certo punto credo giusta verso la società rispetto ai professionisti, possono a parer mio evitarsi con speciali garanzie, anche senza la ingerenza dello Stato.

Lasciate che io vi dimostri come lo Stato sia incompetente.

Signori, l'esame è la conseguenza ultima dell'insegnamento, e non si possono mai distaccare questi due termini: insegnare ed esaminare. Tanto ciò è vero che il ministero della pubblica istruzione ha dovuto concedere una laurea frutto di esami, ma è un frutto che rimane abbastanza astratto, è un alloro che non produce nulla e che naturalmente viene cercato da ben pochi, perchè il maggior numero di coloro che accedono alle Università cercano l'esercizio professionale, cercano quest'esame ultimo che deve coronare i loro studi, perchè possano adire all'esercizio delle professioni. Quindi il dire: noi riserviamo alle Università questo teoretico diritto di dare lauree quanto vogliono, è troppo poco per un esame non richiesto che da un piccolissimo numero.

Io non credo con ciò che si debba ritornare all'antico sistema di dare delle lauree che, come tali, accordan l'esercizio professionale.

Io ammetto di dividere le due cose. Ed ammetto che ci sarà qualcuno che cercherà la sola laurea, sia per titolo scientifico, sia per farne pompa, sia ancora per la ragione di poter concorrere a certi impieghi, che non si possono mettere nella categoria delle professioni speciali. Ammetto che questi cercheranno la laurea: ma potete voi disgiungere l'idea dell'insegnare dall'idea dell'esaminare? Non lo potrete giammai.

È questo è un distruggere l'autonomia medesima. Perchè voi dite così: potete insegnare quello che volete, siete padroni d'insegnare quanto vi piace; ma al momento di esaminare, voi non ci dovete essere assolutamente, penso io a scegliere le altre persone che dovranno esaminare. Riflettete un poco: non è questa una vera onta, un vero atto di sfiducia infitto a tutti i professori universitari? Si dice in termini generali: voi siete com-

piacenti coi vostri scolari; io dubito di voi; ed è per questo che non vi voglio.

Perchè, secondo il disegno di legge che abbiamo dinanzi, tutti gli elementi locali, meno uno della Facoltà, debbono essere messi fuori. È principio dunque generale che nessuno di coloro che hanno insegnato nella Università, con tutta la grande autonomia che a questa si vuol dare, abbia il diritto di entrare nell'esame, che è la corona dell'insegnamento medesimo.

Voi vedete, o signori, che lo Stato, il quale ha dichiarato la sua incompetenza nell'insegnare, vuol trattenersi la parte principale, che è quella dell'esaminare nella parte professionale, cioè nella parte più interessante.

E volete che io accenni così in breve, sommariamente, gli inconvenienti gravi, che potrebbero venire da un tale sistema?

Prima di tutto, signori, lasciate che io vi dica che in questa sola materia, mentre si vuole imitare la Germania, la non s'imita. La Germania ha gli esami di Stato, ma sono gl'insegnanti locali nominati dal Governo che vengono a dare l'esame, meno un solo che il Governo vi aggiunge di fuori. Ma in fondo lo Stato non infligge ai professori locali quest'onta. Non dice: voi nell'esaminare non siete buoni, non siete competenti, voi siete sospetti di troppa arrendevolezza verso i vostri alunni. Se poi vorrete guardare alle possibili conseguenze, io credo che vi convincerete che questi soli poteri dati al Ministero, basterebbero per distruggere tutte quelle Università che non gli andassero a sangue. Come ben comprendete, non è all'onorevole Baccelli che posso alludere con queste parole, poichè egli ora soltanto ci presenta questo disegno di legge, e sarà in un avvenire ancora lontano che se ne manifesteranno gli effetti.

Con una Commissione per gli esami di Stato da lui nominata, sapete che cosa può fare il Ministero? A poco a poco può mettere gli studenti nella condizione di andare a studiare in una data Università, allontanandosi da quelle i cui professori abitualmente non fanno parte di questa Commissione.

Mi rassegnerei a questo concetto, quando ci fossero nelle scienze e nelle lettere linee precise d'insegnamento, teorie e metodi dappertutto uniformi. Ma questo appunto non è.

Ma ne verrà forse che i giovani non si potranno adattare agli esami di altri professori? Sì, o signori; ne verrà questo. Credete voi che i giovani, appunto perchè sono stati quattro, cinque, sei anni in una Università, siano diventati tanto alti nel

sapere da poter trattare delle materie studiate in qualunque modo? da poter rispondere sotto tutte le forme in cui sono interrogati? da potersi battere anche coi professori che fossero avversi alle idee che essi hanno appreso a sostenere? Ma sarebbe troppo il pretendere questo da uno studente.

Noi vediamo che nelle stesse matematiche, scienze le più esatte, dove non ci dovrebbe essere discordia alcuna, ci sono differenze tali nel sistema di insegnare, nel metodo di dimostrare, che è ben difficile che lo stesso sistema, lo stesso metodo sia voluto da tutti. Ve ne voglio addurre un esempio solo, sperando di non tediar la Camera. Io solevo essere nella mia Università il presidente abituale delle Commissioni d'esami per la ammissione dei giovani ai corsi delle varie Facoltà; perchè la Facoltà di filosofia e lettere, in forza di antichi regolamenti, aveva questo privilegio: che uno dei suoi membri doveva presiedere, quelle diverse Commissioni. Presiedevo, dunque, la Commissione di esami per l'ammissione al corso d'ingegneria. Ora, fra gli altri esaminandi mi capitò, una volta, uno che si presentava per essere ammesso; ed era un giovane che sapeva in qualche modo il fatto suo.

Gli fu dato da sviluppare e dimostrare un teorema di geometria elementare; ed egli, andato alla tabella, si mise a dimostrarlo nel modo come gli era stato insegnato dal suo maestro; modo forse un po' lungo, un po' antiquato, ma pur sempre risultante alla dimostrazione.

L'esaminatore per la Facoltà era un dotto e valentissimo professore che ora è nella scuola di applicazione di Roma. Egli vede la figura e non gli garba; va alla tabella e gli leva di mano il gesso e si mette a far la figura: "Ma la figura si ha da far così: ... *angolo A = angolo B... più... meno...* „ E comincia ad aiutarlo, perchè aveva verso quel giovine tutte le buone intenzioni.

Ma il povero giovine dinanzi ad una figura nuova si trova perduto, assolutamente perduto: non sa che cosa dire; balbetta, dice delle parole che non hanno connessione e non sa dimostrare niente. E già il professore era vicino a risolversi per la non approvazione.

Io mi era accorto della difficoltà.

Questo povero giovine aveva un altro metodo, forse più lungo, forse molto antico. Io dissi naturalmente al professore: lasci fare, vediamo che cosa fa e dove spunta; lasci correre. E quegli acconsentì molto volentieri, perchè pieno di buona volontà; ed il giovane rifece a modo suo la figura, ricominciò la sua dimostrazione, e piano piano, facendo giri assai più lunghi (non

c'è dubbio), arrivò a dimostrare il teorema. Dopo di che, la Commissione esaminatrice si raccolse, andato via l'esaminando. Ebbene, il professore mi dichiarò schiettamente che, per la mia istanza, il povero giovane era finalmente arrivato alla conclusione, e mi disse: badi bene, lo deve a lei, perchè, se lei non avesse detto di lasciarlo correre per la sua strada, io, nel modo in cui era già incamminato, lo avrei rimandato addirittura!

Bisogna dunque che per le matematiche ci sia nei professori tanta compiacenza da far sì che i giovani segnino la strada che fanno, a modo proprio, e che arrivino da sé alla conclusione.

Che dirò poi delle altre scienze?

Ma volete voi che due professori di clinica medica facciano una diagnosi nella stessa maniera? O che due professori di diritto non discordino sulla storia del diritto romano e nelle interpretazioni e nei particolari di una o d'altra legge, o sull'applicazione di certe parti del nostro Codice civile?

Ma se abbiamo tutta la giurisprudenza dei tribunali e delle corti, che è una continua controversia! Volete proprio che tutti la pensino allo stesso modo? Io non parlerò della scienza mia; ma trovate due filosofi, che la pensino allo stesso modo! È impossibile, come *i due enti perfettamente simili* di Leibnizio.

Le Lettere sono pure nelle stesse condizioni. Quante questioni vive e palpitanti! Vi capita per professore esaminante un verista od invece uno non verista, idealista, per esempio, che non voglia affatto sentir parlare di verismo! È impossibile adunque, o signori, che certi professori corrispondano alle vedute di altri, che sono lontani, mentre tutti sono poi distinti dal Ministero, che a tutti soprasta. Con tutto questo i poveri studenti, senza una grande compiacenza per parte dei professori, non saprebbero a qual santo votarsi per potere imberciare nel segno, cioè nell'opinione favorita dai loro sconosciuti esaminatori.

Supponete che per quattro, cinque o più anni accada questo: che gli studenti di una Università siano in massima parte riprovati. Notate che secondo il disegno di legge che stiamo esaminando, tutte quelle Università che non hanno venti studenti che chiedano il diploma d'esercizio, non avrebbero neppure questo beneficio di avere il loro rappresentante, e gli studenti dovrebbero andare in altre Università e là ci sarebbero professori diversi della propria Facoltà. Supponete, ripeto, che per un certo numero d'anni accada questo fatto, che cosa credete che faranno gli altri studenti? Ve lo dirò io; diranno ai loro maestri: carissimi professori, voi siete una

vera area di sapienza in questa Facoltà e noi vi veneriamo altamente, ma la vostra sapienza non ci giova, perchè non ci fa ottenere quel diploma al quale aspiriamo, e siccome abbiamo veduto che pel seguito di parecchi anni coloro che andarono a studiare in tale o tale altra Università (poichè i professori scelti ad esaminare appartenevano alla Università A o B, per quanto la sorte vi abbia pure avuto la sua parte) riuscirono alla prova, così noi vi lasciamo tranquillamente insegnare a coloro che vogliono soltanto coronarsi d'alloro, ma noi non siamo di quelli; noi vogliamo pane, vogliamo l'esercizio di una professione e perciò vi lasciamo e andiamo altrove.

Quale sarà la conseguenza di tutto ciò?

Mano mano che si arriverà al caso contemplato all'articolo che è nella legge, quando vi sarà cioè difetto di studenti (e a ciò ci si arriverà facilmente di questo passo), e allora voi non avrete più ragione di ammettere l'esistenza di queste Università. Comincerete collo imporre che si riducano le Facoltà, (perchè è la legge che lo comanda) ad una Facoltà sola, ad una scuola speciale; articolo di legge che è giusto, quando però la causa della mancanza degli studenti non dipenda dagli esami di Stato che si danno da professori scelti dal Ministero o designati dalla sorte, ma sempre a danno delle Università dove hanno luogo gli esami, il che è un inconveniente grande; perchè in questo modo si riduce veramente il numero dei discepoli, come ho già detto.

Ma, veramente, le Università locali non sono competenti ad esaminare per l'esercizio delle professioni? Prima di tutto, o signori, voi trovate questo, nell'attuale ordinamento delle nostre Università. Tutta la parte pratica, tutta la parte, direi, professionale, tutta la parte d'esercizio, è stata oggi riunita nelle Università ed Istituti superiori, ed è gran beneficio, è stato un grande progresso. Le scuole d'applicazione degli ingegneri, le cliniche, tutto oggi è dentro le Università. Ma che sono tutte queste scuole? scuole pratiche, scuole professionali.

Dunque, voi riconoscete, e dovete riconoscere, la competenza di questi professori a dare l'insegnamento pratico. Quando, dunque, venite a dir loro, trattandosi dei vostri scolari, non dovette immischiarvene, voi li dichiariate *a priori* sospetti, perchè competenti li avete riconosciuti già.

Signori, è cosa cattivissima l'essere sospetti *a priori* solo perchè si è stati professori di questi giovani.

Se io non trovassi nell'insegnamento universitario le scuole pratiche, allora direi, lo Stato

tiene per conto suo scuole pratiche, scuole d'esercizio; che cosa volete? Voi, signori professori delle Università, date l'insegnamento per la parte teorica, o per la parte scientifica, e basta; quando siete arrivati lì, è sufficiente; gli esami nell'esercizio professionale saranno dati invece da coloro che io di proposito tengo per insegnare la parte pratica.

Ma non è così: le Università hanno tanto la parte teorica quanto la parte pratica, meno soltanto, come dirò, per le scuole giuridiche. Io veggio bene, come l'onorevole nostro relatore ci ha fatto osservare, che la Germania si lamenta, e crede che questi esami per i giovani delle scuole giuridiche non debbano darsi presso Commissioni formate dai tribunali, oppure presso Commissioni notarili. Presso a poco questo grave difetto l'abbiamo ancora noi nelle nostre Università. Mentre vi si introdussero le cliniche e le scuole d'applicazione per gli ingegneri, non si è sentito ancora il bisogno di provvedere nelle Università medesime al punto abbastanza importante, della pratica per le scuole giuridiche. Si lasciano per un biennio questi giovani a frequentare lo studio di un avvocato, a frequentare un tribunale, una Corte, fino a tanto che ottengano poi il diploma di esercizio.

Non parlerò a lungo, o signori, di questo sistema: presso a poco si fa, come si faceva un tempo colla medicina; io ben mi rammento del modo come un tempo i medici apprendevano la parte pratica.

Andavano a trovare un professore di medicina di gran nome, che li ammetteva nella sua carrozza, dando loro la destra, li conduceva di casa in casa, e li lasciava spesso nell'anticamera o nel salotto, perchè la signora o la signorina avevano degli scrupoli a farsi osservare in presenza di giovanotti. E che cosa apprendevano con tale sistema questi giovani medici? Poco o nulla. Invece, dopo riconosciuta la necessità di mettere nelle scuole universitarie la clinica, il che è stato un beneficio grande al giorno d'oggi, quando si è usciti da quelle scuole cliniche, già si è avvezzi alla cura, alle operazioni, già si sono fatte molte autopsie cadaveriche, già si è avuta la grande pratica di verificare coi propri occhi sui cadaveri i giudizi che si erano fatti durante la cura, e dalle cliniche universitarie si esce medici belli e fatti, e si trovano tosto le condotte mediche ed i clienti.

Ma i poveri avvocati invece si trovano tuttavia nella condizione di dover andare presso un avvocato principale, il quale apre loro i battenti delle sue belle librerie, propone loro qualche questione di di-

ritto da risolvere, ma che non fa mai, o raramente, legger loro gli atti delle cause o approfondirne da loro le quistioni, nè dirigerne da loro la procedura e la difesa.

Ebbene, giacchè io mi trovo in questo tema, e mi piace di vedere presente l'onorevole guardasigilli, io dirò: perchè non si potrebbe questa nuova pratica, che è fuori delle Università, metterla anche dentro, ed istituire due cattedre: una di *pratica forense civile* ed un'altra di *pratica forense penale*? Vi sarebbe il gratuito patrocinio che potrebbe servire a questo. Esso farebbe lo stesso ufficio che fanno gli ospedali per i medici. E perchè non si potrebbero mandare a difendere nel gratuito patrocinio questi giovani delle Università, e non potrebbero essi, sotto la direzione e la responsabilità del loro maestro, che dovrebbe essere un valente avvocato, non potrebbero essi fare le loro difese?

Così quando essi fossero in grado di uscire dall'Università sarebbero già avvocati belli e fatti, avrebbero una certa rinomanza, perchè già sarebbero stati edotti, avrebbero già una certa pratica del foro, ed una pratica della procedura per quello che riguarda i procuratori legali, e via dicendo.

È un'idea che ho enunciato più volte, e spero che presto o tardi darà i suoi frutti, e li avrà anche per la Facoltà giuridica come già li ha avuti per i medici e gli ingegneri.

Ora se nelle Università noi abbiamo riconosciuta la necessità di introdurre la parte pratica, ed anche per la parte giuridica vi è tutto il modo di introdurla, ecco dunque che tutta la difficoltà si concentra in una cosa sola; nel credere che al momento degli esami professionali si possano favorire i propri allievi. Ebbene, io voglio essere anche rigoroso contro i professori dell'Università, contro i miei colleghi, e voglio provvedere a ciò, ma non voglio che questo sia nelle mani dello Stato, e che ne possa usare come vuole, perchè ciò servirebbe a distruggere le Università medesime soprattutto quelle che non sono abbastanza gradite e che si vogliono abolire.

Io credo che quanto alle garanzie, si potrebbe benissimo ammettere nella Commissione di esame (che io non chiamo più *esame di stato*, ma chiamo *esame professionale*, perchè è un esame di esercizio per la professione) io credo che si potrebbe introdurre, 1° un commissario governativo precisamente come in Germania; un individuo scelto dal ministro appunto per vedere come stanno questi esami e per opporsi ad ogni abuso colla sua autorità ed il suo voto; 2° Credo che vi pos-

sanò entrare con voto i rappresentanti dell'esercizio della professione speciale.

Nella parte legale, per esempio, non c'è la magistratura, il Consiglio dell'ordine degli avvocati, che potrebbero mandarvi un proprio rappresentante per ciascuno? Fra gli ingegneri non vi sono quelli che sono già iscritti sull'albo dei periti ingegneri presso le Corti? Non vi ha il Genio civile? Perchè non possono da loro esservi mandati i rispettivi rappresentanti?

Lo stesso dico per la medicina. I medici degli ospedali, perchè non possono esservi rappresentati? Non vi sono delle accademie mediche, che possono ugualmente scegliere un proprio rappresentante?

Miei cari colleghi, credete voi in ultimo che noi, che veniamo qui a fare leggi, e che rappresentiamo lo Stato, abbiamo poi tutto questo gran dovere e questo diritto (lasciatemelo dire) di garantire in questo modo tutti i cittadini rispetto alle professioni?

Concedete ch'io ne dubiti, poichè v'è anche una scuola che ne dubita. Io non appartengo a quella scuola; anzi ammetto che lo Stato debba vigilare alle garanzie; ma ci sono pure dei rispettabili individui i quali dicono: lasciate che ognuno pensi da sè a scegliere il professionista che gli pare abbastanza abile, quantunque non abbia nessun diploma d'esercizio.

Abbiamo noi l'obbligo di andare a dire a tutti i cittadini: quest'uomo non deve funzionare, perchè non ha un diploma di esercizio? Mentre ancora è possibile che i cittadini non si servano bene del loro diritto, ammetto che intervenga lo Stato e che sorvegli la concessione di questi diplomi. Questo lo credo abbastanza giusto; ma sempre con la idea che venga un giorno in cui si possa andare al sistema di libertà, cioè che ognuno pensi da sè a scegliere il professionista che gli occorre. Perciò, riassumendo le idee qui esposte riguardo all'esame di Stato, non posso accettare e non accetto che sia lo Stato che distribuisca questi diplomi, e molto meno che li venga a firmare il ministro della pubblica istruzione, come vediamo già da molto tempo che il ministro di agricoltura e commercio firma i diplomi degl'ingegneri agronomi. Ingenze di questo genere sono omai troppe.

Che se riandiamo ai tempi delle antiche università, che furono il lustro della nostra Italia, non troviamo mai che siasi incaricato il Governo di accordare i diplomi d'esercizio.

Io ammetto dunque idee più larghe. Gli istituti superiori abbiano il loro diritto di conferire diplomi professionali, che è parte complementare ed in-

tegrante della loro libertà d'ingegnere; ma diano delle serie garanzie, e queste garanzie si hanno: 1.º coll'ammettere nella Commissione d'esame un rappresentante del Governo con voto; 2.º con ammettere nella Commissione i rappresentanti dei professionisti, anch'essi con voto. Ciò fatto, mi pare che tutte le diffidenze dovrebbero cessare; e d'altra parte l'ingerenza dello Stato sarebbe tolta; ingerenza, che, come dico, è sempre pericolosa, soprattutto perchè potrebbe *avvilire* certe università e *mettere in nome* certe altre che sono più favorite.

Passo ora al quarto dei punti di cui ho parlato, cioè al Consiglio di Amministrazione.

Il Consiglio di amministrazione, come veniva costituito dall'onorevole Baccelli, mi adombra assai meno di quello che viene indicato dalla Commissione, quantunque nel disegno di legge ministeriale trovo una piccola lacuna che si potrebbe facilmente colmare.

Secondo il disegno di legge che abbiamo dinanzi, il Consiglio di amministrazione avrebbe larghissimi poteri: niente meno stabilirebbe il bilancio dell'Università e poi per mezzo di una Giunta speciale lo porrebbe in attuazione. Da quali membri però essa è composta? Ecco i membri che devono comporre questo Consiglio di amministrazione.

Quattro presidi, il rettore, e quattro membri che vengono dai partiti amministrativi, due dal comune e due dalla provincia. Prima di tutto vi prego di riflettere al numero; quattro e quattro, ed il rettore che è il nono. Di guisa che se vi fosse la menoma discordia fra preside e preside, e anche se non intervenisse in Consiglio uno di loro, per qualsiasi ragione, per malattia o altro, prevarrebbe l'elemento estraneo all'Università. Ma chi sono questi individui che vengono dai Consigli comunali e dai Consigli provinciali? Non potrete negarmelo; sono gli eletti dagli elettori amministrativi; sono quelli che vengono a vincere una battaglia di fronte ai loro avversari che li vogliono escludere dal Governo del comune e della provincia.

Possono essere anche degli individui che provengono da altre elezioni precedenti, ma infine debbono riportare la maggioranza dei suffragi dei Consigli attuali. Questo è chiaro. Ora volete voi per colmo di autonomia, mettere le Università in questa condizione, che sieno alla mercè dei comuni e delle provincie? E vi pare che questa sia la migliore delle autonomie? Noi facciamo di tutto per liberare le Università dall'ingerenza governativa, la quale abbiamo veduta quanto sia stata dannosa, ed ora invece mettiamo sotto i Consigli comunali e provinciali l'amministrazione

dell'Università, e ce la mettiamo tranquillamente. E perchè? Per una sola ragione infine (poichè io non posso trovare altra ragione) perchè i comuni e le provincie devono avere un certo interesse nel lustro dell'Università e devono essi pure concorrere col denaro ad aiutarle. Vi par questa una ragione sufficiente? Ma no!

Prima di tutto non è vero che siffatto nuovo organismo porterà la conseguenza che comune e provincia concorrano alle spese necessarie per l'Università. Ma dato pure che vi concorressero, credete voi che a questo prezzo, cioè al prezzo di sottoporre loro l'autonomia universitaria nella sua amministrazione e nella parte didattica, che ne è la conseguenza, come vi dimostrerò, credete che a questo prezzo si possa accettare l'aiuto dei comuni e delle provincie? Io non lo credo. La scienza non lo può accettare giammai.

Voi, o signori, se introducete questi elementi, non introducete la certezza dell'aiuto, e ad ogni modo l'introducete ad un patto che distrugge l'autonomia medesima perchè porta con sè tutte le conseguenze dei partiti.

Se per avere in una università i mezzi per provvedere un gabinetto, o per istituire una cattedra speciale di cui si ha bisogno, deve entrarci il comune e la provincia, questi cominceranno a discutere chi deve dirigere quel gabinetto, chi deve occupare quella cattedra, e cercheranno di mettervi uno del loro partito: questa è la logica dei partiti. Essi non possono condursi diversamente.

E volete voi che la scienza si sottoponga alla logica dei partiti? La scienza recalcitra, sempre alla logica dei partiti, perchè essa non è di nessun partito. Nella scienza c'è piena libertà, e in conseguenza la sua autonomia non può soggiacere alla influenza dei partiti nè amministrativi, nè politici!

Però io diceva che nel progetto ministeriale vi ha una lacuna, per me ben piccola, che si può presto colmare.

Esso dà l'amministrazione dell'Università ad un corpo che rappresenta l'Università, quattro presidi e il rettore. Però io noto, e l'ha notato anche l'onorevole relatore, che fra i presidi ci può essere qualcuno che non sia abile amministratore, soprattutto quando si accetta, come mi pare che sia accettabile, di scegliere questi presidi per ragione di anzianità e di turno nei membri della Facoltà. Pertanto io credo pure che, per mancanza di abilità nella parte amministrativa in qualcuno di questi presidi, potrebbe venirne qualche danno all'amministrazione universitaria, soprattutto se a questo Consiglio di amministrazione si affidasse per intero il bilancio senza farvi entrare il colle-

gio dei professori, come io credo che debba entrarvi.

Dico però che si può benissimo rimediare a questo difetto facendo che ognuna delle Facoltà, oltre al proprio preside, abbia un rappresentante eletto da essa di proposito come membro dell'amministrazione, poichè in questo caso vi sarebbero sempre dei buoni amministratori nel Consiglio.

Di più io non credo che tutta la parte amministrativa debba stare in mano soltanto di questo Consiglio, ma dico che esso debba preparare i bilanci, sostenerli presso il collegio dei professori, il quale dovrà infine approvarli; perchè son tutti i professori che hanno l'interesse a disporre del numero delle cattedre e dei mezzi per i rispettivi gabinetti, musei, biblioteche.

In questo modo non succederà quello che è succeduto sin qui (come vi diceva ieri) che vi siano preferenze piuttosto per un gabinetto che per un altro; poichè quando tutti debbono concorrere alla formazione del bilancio, ognuno esporrà i propri bisogni, e non darà il proprio voto se non avrà la parte che gli spetta o nel gabinetto, o nella biblioteca, o nel laboratorio. Quando questo Consiglio di amministrazione venisse formato in questo modo, ognuno avrebbe tutte le cautele necessarie per formare i bilanci e per farli approvare dal collegio dei professori.

Pregherei l'onorevole presidente di volermi concedere due minuti di riposo che mi servirebbero per concludere meglio il mio discorso.

Presidente. La seduta è sospesa per due minuti.

(La seduta è ripresa dopo un breve intervallo).

Giuramento dei deputati Maioli, Mangano, Giordano Ernesto, Vacchelli e Correale.

Presidente. Si riprende la seduta.

Prego gli onorevoli deputati di fare silenzio o di recarsi ai loro posti.

Essendo presenti gli onorevoli Maioli, Mangano, Giordano Ernesto, Vacchelli e Correale, li invito a giurare.

(Gli onorevoli Maioli, Mangano, Giordano Ernesto, Vacchelli e Correale giurano).

Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni delle leggi vigenti per l'istruzione superiore.

Presidente. L'onorevole Corleo ha facoltà di proseguire il suo discorso.

Corleo. Non crediate, signori, che io, avendo biasimato l'idea di introdurre i rappresentanti del comune e della provincia nei Consigli amministrativi, abbia il pensiero di escludere intieramente i comuni e le provincie dal beneficiare le Università, e dal potere concorrere in loro aiuto: lungi da me questa interpretazione. Così ancora è lontana da me l'idea di escludere i privati dal fare lasciti a favore degli istituti superiori. Col volere che il Consiglio di amministrazione rappresentante la Università, sia composto soltanto di membri della Università medesima, non intendo escludere, anzi ammetto di gran cuore che comuni, provincie, altri enti morali, e privati facciano consorzi, facciano legati a favore delle Università; non mi oppongo a che, per la parte che riguarda il loro beneficio, essi entrino nel Consiglio di amministrazione in un coi componenti delle Università.

In questo caso l'autonomia universitaria non è punto lesa, anzi essa è rispettata completamente, poichè quelli che faranno lasciti non avranno altro diritto che quello di amministrare, insieme coi rappresentanti l'Università, la parte speciale del loro beneficio.

Non sarebbe però cosa scevra di grave pericolo (e su questo punto richiamo, signori, specialmente la vostra attenzione) lo stabilire che possano intervenire in tutte le deliberazioni del Consiglio amministrativo degli Istituti superiori i rappresentanti di quei privati, i quali hanno fatto un lascito di una certa entità, un lascito eguale, per esempio, ad un decimo del patrimonio universitario. E sapete qual è questo pericolo?

Fuori dei suddetti Consigli amministrativi, sonovi pure partiti che si agitano in vario senso. Ora è facile che, venendo a morte qualche ricco signore, che non abbia parenti ai quali voglia lasciare le sue sostanze, qualcuno di questi individui, che io non voglio nominare, possa indurlo a testare in favore di una Università, per una parte cospicua o per tutto il patrimonio, e così acquistarsi, mediante una serie di questi legati, il diritto di entrare nel Consiglio dell'amministrazione universitaria con una buona serie di rappresentanti. Che ve ne parrebbe, o signori, di una Università autonoma, la quale sarebbe per cotai guisa soggetta anche alla influenza di questi amministratori che provengono, a primo aspetto, dalla beneficenza e poi dalle influenze speciali di qualche partito che abbia interesse d'impadronirsi dell'insegnamento universitario? E voi ben sapete che l'insegnamento superiore fa molto gola; e soprattutto a quei partiti che vorrebbero

che le idee loro fossero anche promulgate dall'alto delle cattedre. Niente, dunque, di meglio che portarsi man mano, per mezzo di questi cospicui legati, nel Consiglio di amministrazione.

Io escludo sempre costoro, e li ammetto solo nella parte del beneficio che riguarda l'amministrazione del beneficio donato, (e questo è troppo giusto!); però non posso ammettere che essi entrino di straforo in tutta l'amministrazione dell'Università. Io voglio in questo la autonomia completa delle Università, con quei membri che ho dianzi accennati: il rettore, i quattro presidi e quattro altri professori eletti all'uopo dalle singole Facoltà.

Vengo ora all'ultimo dei punti che io non posso salutare con plauso; ed è quello dell'*uti possidetis* dell'anno 1883, come modello, tipo fisso, delle dotazioni che si dovrebbero alle singole Università. Osservate, o signori: l'anno 1883 offre veramente agli occhi vostri il tipo della esecuzione di tutte le leggi in materia di istruzione superiore?

Spiego la mia domanda.

Pare a voi che tutti i Ministeri abbiano adempiuto ai loro doveri giuridici, ai *doveri scritti*, verso le singole Università? Io domando: sì o no?

Se mi dite sì, le tabelle che noi abbiamo, rispondono *no*; perchè per legge noi non abbiamo tutte le disuguaglianze, che vediamo, non solo nel numero e nella qualità delle persone che insegnano, (professori ordinari, straordinari, incaricati) ma anche nei mezzi, fra i singoli gabinetti e cattedre, fra cui troviamo differenze tali che non stanno di fronte alle nostre leggi, ma sono anzi la violazione di quelle.

Quindi io domando: l'*uti possidetis* è giuridico nell'anno 1883, o semplicemente rappresenta la violazione della legge? Rappresenta forse il favoritismo di cui ho parlato ieri, o l'influenza dei diversi personaggi, che hanno fatto concedere maggior numero di professori ordinari ad una Università, mentre in altre si è provveduto con incaricati speciali e per lunghissimo tempo, senza fare impartire l'importante insegnamento dai professori ordinari almeno straordinari? Se questo è, come volete ora con una legge finale elevare a tipo, l'*uti possidetis* di fatto del 1883, mentre esso non corrisponde, anzi è la violazione del diritto?

Io vi ho detto francamente ieri che di fronte ad una così alta autorità ministeriale, che la Commissione non ha avuto la paura di chiamar di spota nell'esercizio del suo mandato, non era possibile che i professori locali reclamassero e dicessero che quel trattamento disuguale non era quello voluto dalla legge. Ebbene, dopo che questo è avvenuto, viene ora il momento della do-

tazione delle figliuole; e volete rilasciare ad esse quello che hanno? e dire: non se ne parli più, *bona recepisti in vita tua?*

Ma ciò è troppo, sarebbe lo stesso che consacrarlo con questa legge tutti gli arbitrii che sono stati commessi sino ad oggi. Se voi mi dite che l'*acta possidetis* di diritto resterà come base della dotazione io lo ammetto volentieri; e sapete perchè? Non già perchè vi sia una vera ragione, ma soltanto per arrivare all'autonomia che è lo scopo precipuo della legge.

I bisogni scientifici presso a poco sono gli stessi presso tutte le Università e non ho potuto mai intendere che ci abbia ad essere un gabinetto ricchissimo ed altro assolutamente deficiente; quindi stando ai dettami della scienza, a rigore, tutte le Università dovrebbero essere parificate. Ma siccome questo non è possibile senza grave jattura della finanza dello Stato e non si potrebbe quindi conseguire la desiderata autonomia, perchè bisognerebbe, per ottenere un risparmio, far precedere una legge che abolisse un certo numero di Università e restringesse alcuni insegnamenti, come è in Germania, così io credo che per raggiungere questo nobile scopo dell'autonomia, si possa pure venire ad un'equa transazione. Ma l'equa transazione può avvenire sul possesso di diritto; non sul possesso di fatto; tutto quello che rappresenta una violazione precedente, non deve essere consacrato da questa legge. Guardiamo le leggi quali sono; guardiamo ciò che si doveva dare, ciò che si è dato, e ciò che non si è dato; e quando voi ammettiate che ciò che non si è dato si dia mano mano, col tempo, senza aggravare le nostre finanze, allora io sottoscrivo volentieri per amor della concordia, e soprattutto per amor dell'autonomia.

Non voglio entrare nei particolari, ma posso soltanto dirvi questo: che la disuguaglianza che apparisce da questi stessi quadri, da queste stesse statistiche, le quali ci sono state presentate, è la prova più manifesta delle influenze che si sono esercitate a favore di certe Università, di certi Gabinetti a danno di altri; perocchè non si potrebbe mai intendere che queste disuguaglianze fossero nella condizione stessa delle cose e della legge. Io credo che gl'insegnamenti universitari esigano che tutti abbiano i mezzi sufficienti, e a me dispiace che nella tabella presentata dalla Commissione (allegata 18 in ultimo a pagine 212 e 213) si sia fatta, nella colonna del totale, una riunione, una specie di confusione dei pubblici insegnanti, includendo gl'insegnanti ordinari, straordinari ed

i liberi docenti, quest'ultimi che non hanno niente che fare in questo argomento.

Io avrei desiderato che si fossero riuniti solo gli ordinari e gli straordinari, e menzionati pure gl'incaricati, poichè ce ne sono parecchi. I liberi docenti qui non entrano.

Io ho separato tutte le colonne dei liberi docenti per vedere, Università per Università, quanti siano gl'insegnanti ordinari e straordinari; ho sottratto i liberi docenti, ed ho veduto l'enorme differenza che esiste tra l'una e l'altra. Poi ho fatto il calcolo delle altre colonne in cui sono segnati i mezzi materiali, e qui ho potuto rilevare esattamente tutte le disuguaglianze nella maggior chiarezza.

Or bene, a me pare che se non mettiamo come base a questa dotazione la giustizia, almeno secondo le leggi esistenti, noi non potremo mai procedere avanti, perchè verranno fuori un giorno una gran quantità di pretensioni, e molti si sentiranno giustamente lesi perchè nell'ultimo momento della dotazione, quello che loro per legge apparteneva, e che avevano speranza di ottenere più tardi, non potranno ottenere più mai.

Voi, o signori, volete che le Università gareggino fra loro nell'agone scientifico; è una bella corsa di eccellenti corridori, di cui volete vedere lo spettacolo: il concetto è bello, è utile per quanto vi siano degli attriti.

È utile che si gareggi per la scienza. Ma non è bello quando tutti questi corridori non si mettono alla pari in proporzione delle rispettive forze, quando non si mettono tutti sulla stessa linea. Così disuguali di forze come sono, si dice loro: correte. Ma che volete? Se io sono più debole, come volete che corra quanto gli altri? Se io non ho i mezzi, nè poi gabinetti, nè per i laboratori, nè per le biblioteche, nè per il mantenimento di un equo numero di cattedre, come volete che io corra come quelli che hanno tutti i mezzi necessari per tutte le materie? Come farò? Me li procurerò coi consorzi, coi lasciti? Farò di tutto per averli. Ma anche gli altri faranno lo stesso per avere la loro parte e per aumentare quello che già posseggono.

Voi sapete, quando si dà lo spettacolo delle corse, in che modo si procede: si dà a ciascuno dei corridori un peso proporzionato alla loro forza. Se voi caricate lo stesso peso degli altri sopra uno che non ha la forza di portarlo, naturalmente lo mettete in condizione di non poter andare avanti.

Ebbene, voi volete fare una corsa di questo genere per quanto riguarda le Università, volete lasciarle tutte nello stato in cui si trovano, caricare

dello stesso peso tanto le deboli quanto le forti, e poi dir loro: correte tutte, vedremo chi arriverà al premio? Ma, buon Dio, è facile comprendere che primi arriveranno i più forti, perchè i più deboli non potranno correre. È necessario, indispensabile adunque, che ci sia in tutto questo una certa giustizia; bisogna che queste dotazioni siano equamente, giustamente ripartite. Mettete tutte le Università ad un giusto livello, e se questo in modo assoluto non si può ottenere, procurate almeno che questo livello sia approssimativo il più che sarà possibile rispetto alla loro forza, alla loro potenza dinamica; e quando quello che ad esse spetta per legge l'avranno ottenuto, allora si potranno mettere nell'arringo e correre colla speranza di raggiungere il palio.

E qui, o signori, trovandomi a discorrere di questa materia, non posso fare a meno di segnalare la mia Università dalla quale ho avuto delle gravi rimostranze sia dal Corpo intiero dell'Università istessa, sia più specialmente dalla Facoltà di scienze fisiche e matematiche. Nella tabella A trovo essere nominate, non solo la scuola di applicazione degli ingegneri di Napoli, che è stata sempre una scuola distinta dell'Università, ma anche quelle di Roma, Torino e Bologna.

Per lo contrario trovo che non sono nominate le due scuole di applicazione degli ingegneri di Palermo e di Padova.

Ho voluto studiare le leggi rispettive, per vedere se vi fosse una differenza, perchè io ho immaginato che queste due Università di Palermo e di Padova avessero la loro scuola di applicazione come parte dell'Università, per cui non occorresse nominarle, mentre le altre che sono nominate, di Bologna, di Roma e di Torino, sono corpi separati dall'Università, e che perciò era giusto di nominarli.

Niente affatto. Dopo aver studiato le leggi, ho riconosciuto che si trovano nelle stesse condizioni. L'Università di Palermo ha la scuola di applicazione degli ingegneri per un articolo della legge del Prodittatore, che richiama l'esecuzione dell'articolo 53 della legge Casati del 1859, il quale appunto è quello che dà a Torino la scuola di applicazione degli ingegneri.

Dunque la suddetta scuola con lo stesso diritto con cui sta a Torino, sta a Palermo. Se fu necessario nominare quella di Torino, si doveva pur nominare quella di Palermo che è nelle medesime condizioni di legge, cioè annessa all'Università; o invece non si doveva nominare nè l'una nè l'altra, come facienti parte della rispettiva Università.

Lo stesso dicasi delle scuole di applicazione per gli ingegneri di Roma e di Bologna, che si trovano esattamente nelle medesime condizioni legali, quindi, od occorreva nominarle tutte, oppure nominarne nessuna; anzi io credo che esse sono scuole pratiche e di professione, che debbono appartenere alle Università. Credo dippiù che la stessa scuola di Napoli, che una volta era la scuola dei ponti e strade, dovrebbe far parte della Università come scuola pratica e di applicazione per gli ingegneri.

Ma guardate, o signori, che cosa nasce da questo fatto. Esso, a creder mio, non porta ad abolire la detta scuola di applicazione a Palermo ed a Padova. Osservate, a me piace che non sia Palermo solo, qui non si tratta del mio campanile, ma anche di quello di Padova, e son perciò due campanili lontanissimi. Dunque succede appunto questo, che nel fare l'assegno a Palermo, ed a Padova, si fa includendo nella Università quello che riguarda le rispettive scuole d'applicazione, e perciò ne risulta un po' maggiore la loro cifra. Invece, nelle Università di Napoli, di Torino, di Roma, di Bologna, ove le loro scuole d'applicazione sono indicate in Tabella espressamente, l'assegno di tali scuole non entra in quello delle Università stesse, che perciò figura in meno di quello che è mentre lo stesso non si fa per Palermo e per Padova lasciandole figurare in più con includervi le cifre delle scuole d'applicazione.

I prudenti non sospettano di questo malizio.

Ma che volete? la gente interessata pensa subito a qualche cosa. Prima di tutto dice, ma volete colpire le scuole nostre di applicazione non nominandole, come le nominate per quelle altre città? Certo no; sarebbe troppo. Perchè dunque non le nominate, ed intanto fate implicitamente figurare la loro somma nel contingente delle nostre Università, e ne disariate intanto le altre?

Ora vedete che queste sarebbero questioni molto cattive. E sapete perchè sorgono queste questioni? Per questa ragione, perchè volete dare una base alle dotazioni sull'*uti possidetis* di fatto del 1883; perchè se aveste voluto dare ad ogni Università quello che le tocca in forza di legge e che non è stato dato sino al 1883, dandolo anche mano mano, per non aggravare i nostri bilanci, la questione sarebbe finita, a creder mio. Tutte le altre pretese di quelli che vogliono tanto di più, ed esser tutti livellati alla stessa maniera, io non le credo accettabili nelle condizioni in cui siamo. E quindi o la legge dell'autonomia non dovrebbe passare, o dovrebbe passare colla lesione del di-

ritto quesito di chi non ha avuto ciò che per legge gli spetta.

Ecco dunque che io vengo al concetto concreto. Esso è appunto questo: che si stabilisca cioè nella tabella delle dotazioni, il criterio dell'*uti possidetis giuridico*, cioè che ogni Università fosse lasciata nelle condizioni giuridiche in cui era, e se manca quello che per legge le si apparteneva, lo si dia in un tempo determinato.

Io credo che l'onorevole ministro delle finanze, non avrà dispiacere di ammettere questo, quantunque ci possa essere qualche piccola spesa in più, al di là di quella che è nel bilancio del 1883, trattandosi di una cosa così elevata qual'è l'insegnamento superiore. Poco più, poco meno, credo che non porterà una grande differenza in bilancio. È questione di giustizia il riconoscere che quello che per legge si deve dare e non si è dato, si debba dare una volta senza turbare la finanza, anche in diversi anni, all'oggetto che ognuno abbia quel che gli spetta.

Dopo di aver mostrato i miei vari concetti, io debbo brevissimamente (perchè temerei di tediar troppo la Camera) ribattere alcune obiezioni, che ho inteso fare da parecchi miei amici intorno all'applicazione di questa legge, ammesse anche queste riforme che io vi vorrei introdotte.

Alcuni mi hanno detto: ma lo Stato perchè dovrebbe dotare l'insegnamento superiore? Molti di loro nutrono quest'idea, cioè che l'istruzione elementare si debba preferire per parte dello Stato all'istruzione superiore, e questa si debba lasciar libera a sé, ma con mezzi propri, e senza dotazione nazionale.

Obiezioni di questo genere non mi fanno un gran peso, ma mi fanno provare un certo senso amaro.

La scuola elementare, signori, rappresenta il progresso dell'individuo singolo, e lo Stato deve venire in aiuto coi suoi sussidi a quei comuni e a quelle provincie che non hanno i mezzi, perchè il progresso individuale è una necessità fondamentale di uno Stato libero. Parimenti l'istruzione secondaria è anch'essa importante, ed io credo che lo Stato non potrà lasciarne il peso alle provincie, o dovrà sempre venire a sostenerla coi suoi sussidi nell'interesse della coltura generale non solo, ma anche per bene avviare agli studi superiori.

Che cosa rappresentano gli studi superiori? Rappresentano il progresso non più individuale, ma il progresso delle idee e della scienza. E volete voi che lo Stato non dia tutti i mezzi che sono necessari per lo sviluppo delle grandi idee, delle grandi applicazioni?

Il giovamento non è più del singolo individuo, ma è di tutti, è anzi un giovamento internazionale.

Dunque non confondiamo! È sacro l'ardore che dobbiamo avere per l'istruzione elementare, per l'istruzione secondaria e per la coltura generale, ma è non meno sacro quello di tutto il progresso delle idee e della scienza, di quella fiaccola del sapere, che soltanto dall'insegnamento superiore potrà esser condotta avanti; poichè è una necessità indeclinabile che l'invenzione delle idee e delle grandi applicazioni appartenga sempre agli uomini d'istruzione superiore, e che l'istruzione secondaria ed elementare cammini sempre dietro a loro.

Se voi questo non ammettete, allora dite che è giusta l'idea che la scienza non debba progredire, o pure che lo debba senza i grandi mezzi!

A me pare adunque che questa obiezione non abbia quel peso che alcuni le attribuiscono.

Ma ve n'è un'altra.

È costituzionale che il Governo si spogli di tutte queste attribuzioni che ha sull'istruzione superiore, tanto più che esso ha l'obbligo di pagarla? È questa una cosa che si può ammettere? Ma chi paga l'insegnamento non ha il diritto di nominare i professori, di cacciarli quando non fanno il loro dovere? Sembra adunque che non sia questo un atto veramente costituzionale.

Rispondo a questa obiezione. Se il Governo facesse questo di sola autorità sua, mediante un decreto, io capirei che non potrebbe farlo; occorre il consenso delle due parti del Parlamento. Ma in quanto alle attribuzioni che deve avere il Governo sull'insegnamento, non è possibile ammettere che esse sieno tutte di chi paga.

Anzi in materia d'istruzione vi dirò che il principio esatto è il contrario, cioè che bisogna pagarla, e che non bisogna ingerirsi nella sua attuazione, perchè l'ingerenza governativa o di altri corpi elettivi distrugge la libertà della scienza ed impedisce quel progresso che noi vogliamo promuovere.

Quale diritto dunque ha lo Stato? Ha quello di invigilare che il danaro suo sia bene speso; e per avere questa vigilanza il Ministero ha sempre in poter suo il diritto di fare annullare quelle elezioni che non fossero state fatte secondo la legge, e di far richiamare al dovere, da un collegio non composto delle autorità locali, quei professori che non l'adempono. In una parola, lo Stato si può ingerire in tutta questa parte di vigilanza didattica.

Inoltre si occupa della parte amministrativa; perchè i bilanci secondo questa legge, si mandano al Ministero, ed il ministro ha il diritto di vedere se il danaro sia bene speso secondo gli obblighi che impone la legge e può anche richiamarvi sopra

L'attenzione del Collegio dei professori e del Consiglio amministrativo per mutare le cose; e se non lo fanno, dispone il ministro dopo avere inteso il Consiglio superiore. Ecco adunque che chi paga ha perfettamente garantito il suo dritto vero e reale di vigilanza, senza punto disporre in tutte quelle cose che non sono realmente di sua competenza.

Finalmente v'è un'altra obbiezione. Con questa dotazione fissa le Università restano perfettamente allo *status quo*; che cosa volete che facciano? Come progrediranno? Resteranno cristallizzate, resteranno sempre con quello che hanno.

Avanti tutto i consorzi dei comuni, delle provincie, degli altri enti morali e dei privati daranno sempre un margine per una dotazione maggiore. Ma dopo tutto questo io trovo nella legge consacrato un principio importantissimo, cioè che quello che si dovrà dare ora come dotazione fissa si iscrive sul tesoro dello Stato, e che tutto quello che si potrà dare in avvenire si iscriverà sul bilancio dell'istruzione pubblica; e se la nuova concessione potrà diventare dotazione fissa, si passerà subito sul tesoro dello Stato. Ora vedete che lo Stato non è sgravato per sempre dall'obbligo di venire in aiuto della istruzione superiore secondo i nuovi bisogni che di tempo in tempo sorgeranno.

La scienza cammina; e così lo Stato, calcolate le forze e gli acquisti fatti da ciascuna Università, dovrà venire in soccorso dei loro cresciuti bisogni, pari passo agli avanzamenti della scienza. Lo Stato provvederà ai nuovi bisogni in conformità a quello che potrà venire. Quando i bisogni ci sono, lo Stato non potrà negare quello che è necessario. Mi pare adunque che la risposta a quest'altra obbiezione sia ampia e soddisfacente.

Ed ora, o signori, io riassumerò in poche parole i concetti miei fondamentali. Voi l'avete osservato, io sono favorevole all'autonomia didattica e amministrativa delle Università. Lo sono da lungo tempo, e ve ne ho esposto le ragioni. E non solo le ragioni storiche, ma anche le ragioni di fatto: lo stato di disuguaglianza, tutte quelle miserie di cui ho dovuto intrattenervi, conducono a questo; a dimostrarvi che l'ingerenza governativa è stata pernicioso nelle Università, e che è giusto che essa finisca, nè può altrimenti finire che coll'autonomia.

Però io non ammetto che l'autonomia del corpo si rivolga in danno della libertà, dell'indipendenza, della vera competenza ed imparzialità, nell'elezione dei professori e nei giudizi disciplinari su di essi. Io anzi credo che i veri principi dell'autonomia esigano che nella nomina dei professori si ri-

corra alla unione di tutti questi istituti autonomi, cioè ad una Commissione *interuniversitaria*, perchè quando essi intervengono alla creazione dei singoli professori si rimuove il danno che potrebbe fare a sè stessa l'autonomia locale, e si affida la saldezza dell'autonomia a tutti i corpi autonomi che concorrono collettivamente al benessere generale.

Quanto agli esami di Stato, io vi ho detto che ne combatto il concetto fondamentale, e che per me debbono essere *professionali*, perchè, come non è lo Stato competente ad insegnare, così è incompetente ad esaminare per le professioni; tanto più che nelle Università attuali esistono questi insegnamenti pratici; ed è giusto che si introducano nelle scienze giuridiche, come io propongo.

Del resto, se vi è il sospetto che i professori possano fare man bassa, possano essere troppo compiacenti verso i loro scolari, perchè questa onta non si stabilisca troppo leggiermente e con una forma sì dura in loro danno, io credo che la garanzia si può benissimo avere introducendo con voto un commissario del Governo e due rappresentanti degli esercenti tali professioni.

In quanto al Consiglio di amministrazione ho detto il concetto mio; bisogna che veramente sia autonomico, cioè tutto universitario, che non ci entrino i partiti comunali e provinciali, ma ci entrino solo per quella parte in cui possono concorrere coi consorzi. Egualmente io voglio siano esclusi i privati dai Consigli d'amministrazione, salvo nella parte del patrimonio con cui essi hanno beneficato l'Università. Voglio invece che il Consiglio di amministrazione non sia composto dei soli presidi e del rettore, ma si aggiunga per ogni Facoltà un professore da ciascuna eletto *ad hoc*.

Finalmente, per quanto riguarda l'*uti possidetis* del 1883, io vi ho esposto il mio concetto; cioè accetto, per amore dell'autonomia, soltanto questo: che si ammetta l'*uti possidetis* di diritto, cioè che ogni Università abbia ciò che le viene per legge; e, se non l'ha avuto ancora, l'abbia dentro un termine da stabilirsi.

Ed ora, onorevoli colleghi, ora che sono al termine del mio veramente troppo lungo discorso, massime che la materia è troppo vasta, ora che sono giunto al termine, io domando da voi una cosa sola, ed è che nell'esame di questo disegno di legge ci possiamo trovare tutti concordi a discuterlo e ad introdurre gli emendamenti e le modificazioni necessarie senza distinzione di opinioni politiche e di partiti. Come ho detto da principio, questa è una legge eminentemente spe-

ciale, è una legge di competenza tutta particolare; quindi l'introduzione di criteri politici potrebbe farci errare, lasciate che ve lo dica, in un momento solenne per l'insegnamento superiore.

Tutta Italia non solo, ma anche le altre nazioni colte stanno cogli occhi a noi rivolti. Se non vorremo discutere ed emendare, o se vorremo ostinarci a lasciare le cose come sono, saremo severamente giudicati da tutti; essi diranno: vedete fin dove giunge l'accieciamento dei partiti, giunge fino al punto di non lasciar andare avanti l'importante disegno di legge della istruzione superiore che è il bisogno veramente supremo di uno Stato libero e colto.

Noi siamo in un momento propizio. Un ministro che coll'assenso di tutto il Gabinetto ci apre la strada e ci dice: mi spoglio delle più alte attribuzioni che ho sulla istruzione superiore, lascio libero le Università a regolarsi da sé.

Questa dunque non è un'occasione da lasciare sfuggire. Se la lasceremo sfuggire ora, chi sa quando le Università potranno avere la loro base fondamentale, che è l'autonomia nell'insegnamento e nella propria amministrazione. A questo culmine di libertà, se lasceremo sfuggire quest'occasione, arriveremo difficilmente, od arriveremo assai tardi. Noi dobbiamo accettare il grande principio, introdurre nella sua applicazione le modificazioni necessarie per far sì che questa legge riesca degna di noi, degna di una legislatura che sarà nominata con grande onore. Questa è la gloria maggiore che si possa pretendere, aver le lodi degli uomini sapienti, che vedranno con compiacenza come dall'attuazione di una vera legge di libertà d'insegnamento superiore sia cominciata l'epoca in cui non resteranno più isolati e grammi gli sforzi singoli, che hanno cercato di portar la luce in mezzo alle tenebre con grande sacrificio proprio, delle loro persone e dei loro piccoli mezzi, ma invece le scuole si aiuteranno fra loro a svilupparsi con forze collettive, con mezzi autonomi e liberi.

Avere queste lodi non è piccola cosa, e non è piccolo onore per noi, o signori, se volete che io guardi alla parte egoistica. Ma se volete che io guardi alla parte più elevata e più nobile, non ci ha miglior gloria di aver contribuito coll'esame calmo e spassionato alla concretazione di una legge cotanto attesa per il progresso della scienza.

Se combattiamo fra di noi pel giusto desiderio di ben governare, l'interesse è in gran parte personale, che morrà con noi; invece, il bene

di aver dotato l'Italia d'una legge che faccia prosperare davvero, su basi liberali, su basi giuste, l'insegnamento superiore, l'insegnamento che, come dicevo, porta innanzi la face del progresso e si trae dietro la istruzione secondaria ed elementare, sarà un bene superiore assai a quello delle nostre piccole persone, un bene che farà lodare dai nostri posteri il tempo in cui si è decretata una legge a cui sarà unito per sempre l'avvenire intellettuale d'Italia. (*Bene!*)

Onorevole presidente, io vorrei ora pregar lei ed anche la Camera di accordarmi un segnalato favore. Accettando il principio autonomico, ho dimostrato quali siano i punti essenziali i quali vorrei che fossero modificati. Or bene, se io, articolo per articolo, dovessi presentare un emendamento o contrapporre un articolo nuovo, io credo che mi troverei a disagio e porrei a disagio la Commissione e la Camera. Ho quindi pensato non di fare un controprogetto (Dio me ne liberi!) perchè, essendo io d'accordo soprattutto nel concetto fondamentale, non vi ha luogo a un controprogetto, ma ho pensato di riunire gli articoli del Ministero e della Commissione, molti da me emendati secondo i concetti esposti, e parecchi del tutto miei.

Io desidero quindi che il progetto venga ristampato colle mie modificazioni ed aggiunte e distribuito agli onorevoli colleghi ed alla Commissione, perchè ognuno, che voglia, possa occuparsene e la materia possa esser discussa con sufficiente cognizione, per conseguire il nobile scopo che tutti ci prefiggiamo, di fare che la legge riesca la migliore possibile. (*Bene.*)

Presidente. L'onorevole Corleo non ha che a mandare alla Presidenza gli articoli modificati; ed essi, secondo la consuetudine, saranno stampati e distribuiti.

L'onorevole Umana ha facoltà di parlare.

Umana. Signori, dopo le sapienti osservazioni dell'onorevole Corleo in favore del principio che informa questa legge dell'onorevole Baccelli ed anche in favore delle principali disposizioni di essa, io prego la Camera che, come benignamente ha ascoltato lui, iscritto per parlare contro, abbia la bontà di ascoltare me iscritto per parlare in favore.

Fin dai primi anni nei quali ebbi l'onore di sedere alla Camera, io udii colleghi autorevolissimi e nelle cose attinenti alla pubblica istruzione versatissimi, altamente dolersi e deplorare che nelle Università italiane l'attività scientifica non progredisse, e la cultura si mantenesse, anzichè no, ad un livello depresso; ricordo che tra i primi

che udii nella Camera parlare in questo senso, fu l'onorevole Morpurgo.

Io credo che oggi, dopo aver per molti anni insegnato in una delle più illustri scuole italiane, dopo averla per anni retta e governata, egli non avrà mutato d'avviso.

Morpurgo. Domando di parlare.

Umana. Questi lagni insistenti e generali penetrarono nella coscienza della cittadinanza eletta italiana, la quale aspira a rivendicare nella scienza quel grado, come diceva l'onorevole ministro Baccelli, che le additano la storia, la sua dignità, i suoi bisogni.

Laonde, l'onorevole Baccelli ben sapendo come un principio giusto, quando è diventato credenza del popolo, modifica le istituzioni, oppure ne crea delle nuove, se le antiche non rispondono allo spirito del tempo, l'onorevole Baccelli, dico, fu saggio ed accorto presentandoci nel 25 novembre 1882 un disegno di legge per riformare gli ordinamenti che reggono i nostri studi superiori.

L'onorevole ministro nella relazione che precede il testo di legge riconosce che i suoi illustri predecessori avevano posto mente a così grave argomento e riconosce altresì che per le loro cure si era conseguito qualche vantaggio; tuttavia egli è d'avviso che il molto, anzi il più resti tuttora da fare. Pur plaudendo, ed ardentemente bramando che l'alto divisamento dell'onorevole ministro approdi, dirò schiettamente che nella sua relazione, ed anche in quelle della Commissione, io avrei bramato una esposizione fedele ed esatta dello stato di tutte le Università italiane. Avrei voluto che, senza ambagi, senza esitanze, si fossero messi a nudo i mali, ed anche le cagioni palesi, od arcane che li produssero e che li mantengono, per venire a dedurne la necessità di un modo nuovo d'amministrazione.

Se si vuole essere logici, è necessario mostrare che gli antichi regolamenti erano inapplicabili, oppure che, applicati rigorosamente, erano assolutamente inefficaci.

Era mestieri accennare dove stava la piaga, e per quali ragioni andasse di giorno in giorno inaspriandosi; era mestieri direi francamente se il difetto stava nella popolazione universitaria, o negli ordinamenti; se nei discepoli oppure nei maestri. Le leggi, in astratto, non sono mai cattive, i difetti delle leggi si appalesano quando le si pongono a cimento, si confrontano colle condizioni della società, colle condizioni di stato e di fatto delle persone e delle istituzioni. Solone, interrogato se avesse dato buone leggi ai suoi concittadini, rispose: non buone assolutamente, ma le mi-

gliori che i miei concittadini fossero disposti a ricevere.

Era necessario che in una relazione particolareggiata si tenesse conto delle condizioni politiche presenti ed anche dello stato dell'istruzione mezzana la quale pur tanta è così grave influenza esercita sugli studi universitari.

Dovevano inoltre esaminarsi più accuratamente i regolamenti antichi, e conveniva altresì rendersi conto della necessità che costringeva i ministri ad un cambiamento vertiginoso di provvedimenti i quali da un giorno all'altro scambievolmente si distruggevano.

Ad ogni modo tutti parliamo di decadimento universitario, ed io sono qui per affermarlo al pari degli altri, e per deplorarlo. Mi duole però che per una fiacchezza di carattere, la quale almeno dal Parlamento italiano dovrebbe essere bandita, si attribuisca a difetto intrinseco dei regolamenti quanto forse dipende da malattia della popolazione universitaria, degli scolari cioè e dei maestri.

Qualunque siano i regolamenti che si vogliono invocare, i vecchi, od i nuovi, cambiateli pure a vostro talento, non avrete un vantaggio durevole se non penetra nella scolaresca lo spirito di studiare e nei professori lo spirito d'insegnare. È doloroso a dirsi, ma è mestieri pur confessarlo con rossore: in Italia un professore universitario, e prendo i più diligenti, non dà più di tre ore di lezione per settimana, ciò che equivale a 70 ore al più in un anno scolastico.

I nostri giovani in molte discipline sono oramai ridotti a tal punto che, per poter completare la loro istruzione scientifica, è mestieri che ricorrano ad Università straniere.

Voi non vedete, non trovate differenza veruna nell'istruzione scientifica fra i giovani che escono dalle Università cospicue, per quanto esse siano largamente dotate, e quelli che escono dalle Università minori che sono così stremate di mezzi e di sussidii.

Mancano i mezzi per le ricerche sperimentali e fanno difetto in grande proporzione; ma, domando io, dai mezzi limitati che abbiamo, si trae nelle Università italiane tutto quel profitto che dai medesimi è lecito ripromettersi? Noi sappiamo, ed anche l'onorevole Berio nella sua relazione lo dice, che in gabinetti angusti, con suppellettili scientifica limitatissima si sono fatte scoperte che oggigiorno nei gabinetti più vasti, e con maggiore dovizia di mezzi, non si vedono più. E quelle Facoltà che di materiali scientifici non sentono il bisogno, hanno forse progredito in modo da farci invidiare dalle Università straniere? La ri-

sposta per me è chiara, ma lascio che voi la diate per me.

Non altrimenti che nell'economia animale, nell'economia sociale quando un organo, od un complesso di organi, cresce la attività, essa scema proporzionalmente negli altri; laonde, non è a stupire se l'Italia, avendo dovuto lottare con nemici stranieri, abbia rivolto minor cura alle altre fonti di prosperità e di dignità nazionale.

Credo che questa sia una delle prime ragioni per cui gli studi superiori in Italia non si trovano a quell'altezza che avrebbero dovuto raggiungere.

Intanto, da anni parecchi le Università, è giuocoforza confessarlo, furono piuttosto neglette, governate con misure empiriche, senza un piano costante e saggiamente prestabilito.

In quel poco che si fece ebbe fatalmente prevalenza quel regolamentarismo amministrativo con cui si vollero costringere tutte le Università a sistema uniforme, ciò che fu alla sua volta una delle grandi cause del loro scadimento.

Così operando, non è a meravigliarsi se restò sconosciuto il genio italiano, se sia stata quasi derisa l'indipendenza nostra scientifica; se si fu servili imitatori degli stranieri; se si accordarono favori ai mediocri; se fu sprezzata la profonda e castigata erudizione, se, invece di premiare i lavori meritevoli, furono incoraggiati gli ardimenti sconclusionati di teste vuote.

In Italia, per reggere le Università avemmo la legge 13 novembre 1859, detta legge Casati. Questa legge, ed a ragione, fu giudicata un vero modello; perfettibile al certo come ogni altra, ma ad ogni modo, meritevole di plauso e degna di essere scrupolosamente applicata. Pure questa legge Casati trovò tale una ripugnanza invincibile quando si andò ad applicarla, che di giorno in giorno si recarono alla medesima offese e danni.

Il compianto Matteucci nel 1862 distrusse quasi completamente l'economia della legge Casati, introducendovi modificazioni che, come saggiamente osserva l'onorevole Ministro e l'onorevole Commissione ripete, ne distruggevano di sana pianta la parte migliore.

E non crediate già che l'attentato consumato a danno di quella legge si debba attribuire solamente alla volontà del ministro: voi dovete ravvisare in esso la resistenza invincibile che i professori delle Università manifestavano contro l'applicazione di quell'ordinamento liberale e saggio.

Oggi, il ministro Baccelli, diligente al pari dei suoi predecessori, ma di loro più fortunato, può presentarci e farci discutere una riforma,

colla quale egli promette il rinascimento degli studi superiori nel nostro paese.

L'onorevole Baccelli, compreso della verità del precetto di Bacone: *Neque enim quisquam ita stupidus esse debet, ut credat, quod nunquam factum est adhuc, id fieri jam posse, nisi per modos etiam nunquam tentatos*, ci presenta misure radicali. Egli non emenda i regolamenti, ma ce li presenta mutati *ab imis fundamentis*.

Il ministro evoca memorie antiche « ricercando, sono sue parole, e ritrovando l'Italia il tipo delle Università più confacente all'indole propria in quei suoi celebri *Studi*, che già furono d'esempio al mondo e che dettero frutti immortali. » Ci esorta ad imitare altre nazioni europee, e noi non sdegheremo seguire il detto di Sallustio — *Maiores nostri imitari quam invidere bonis malebant*. Egli ci afferma che « il regime autonomico fu il principale fattore dell'antica grandezza. Il Governo del Re ve lo propone, ritenendolo riforma che non implica audaci nè pericolose novità.

« Tornino adunque a godere dei loro antichi diritti le Università; riprendano il governo di se stesse e si esplichino liberamente secondo gli impulsi che una tradizione secolare non potrà non rendere più gagliardi nel loro seno. »

L'onorevole Berio dedicò gran parte della sua dotta e splendida relazione a provarè questa tradizione, ed a confermare che lo splendore delle Università italiane nel Medio Evo fu effetto diretto della autonomia amministrativa, didattica e disciplinare.

La libertà è la vita di tutte le istituzioni e lo è anche più di tutte quante hanno tratto all'istruzione pubblica.

Bacone da Verulamio diceva: *utcumque enim varia sint genera politiarum, unicus est status scientiarum, isque semper fuit, et mansurus est popularis*.

Io però mi permetterò brevi e modeste considerazioni in proposito.

Le scoperte si devono sempre all'ingegno individuale: quei meravigliosi trovati che nella via scientifica, come pietre miliari, segnano le diverse epoche, sono il portato di alte intelligenze. Il culto della scienza, la diffusione del sapere sono sempre e dovunque affidati a società scientifiche. Dappertutto, dove la storia trova movimento rapido e robusto nella scienza, si trovano centri, si trovano riunioni di uomini dotti e studiosi avvinti tra loro col legame di maestro a discepolo. E le scuole di Grecia salite a così maravigliosa rinomanza non si spiegano altrimenti che con questi vincoli, con questi rapporti da uomini studiosi, maestri, a discepoli bramosi di sapere,

E vi è difatti una grande differenza tra una società scientifica ed una Università.

Le società scientifiche coltivano una scienza o un gruppo di scienze, diffondono le cognizioni e le tramandano ad una scolaresca. Le Università invece sono qualche cosa di più.

Ecco come un celebre scrittore tedesco lo descrive:

« L'Università ha lo scopo di rappresentare nell'insegnamento la totalità delle cognizioni umane, esporre liberamente tutte le scienze nei supremi loro elementi, nelle loro intime relazioni come rami dell'albero enciclopedico della scienza generale, di iniziare la gioventù nelle ultime ragioni delle cose, d'innalzare i suoi sentimenti colle vedute superiori prese in questo studio per renderla non solo capace di abbracciare una professione scientifica speciale, ma per farne soprattutto degli uomini universali, abili a capire agevolmente i fatti e gli avvenimenti della società nel loro vincolo, nelle loro cause e nella loro forza generale e collocarsi in tal modo a capo di tutto il movimento intellettuale, morale, religioso e politico della società ».

Perchè l'istituto universitario possa giungere a quest'altezza, senza dubbio è necessario che esso abbia libertà completa e indipendenza assoluta politica e religiosa, e soprattutto goda di quella libertà interna, la quale non è meno necessaria e non è meno minacciata di quanto non sia la libertà politica e la libertà religiosa.

E ben lo esprimeva Francesco da Verulamio con queste parole: « Rursus in moribus et institutis scholarum, collegiorum, et similium conventuum, quae doctorum hominum sedibus et eruditionis culturae destinatae sunt, omnia scientiarum progressui adversa inveniuntur. Lectiones enim et exercitia ita sunt disposita, ut aliud a consuetis hand facile cuiquam in mentem venit cogitare aut contemplari. Si vero unus aut alter fortasse indicii libertate uti sustinuerit, is sibi soli hanc operam imponere possit; ab aliorum autem consortio nihil capiet utilitatis. Sin et hoc toleraverit, tamen in copessenda fortuna industriam hanc et magnanimitatem sibi non levi impedimento fore experietur. »

L'onorevole Berio nella sua relazione si lascia trasportare dall'entusiasmo delle memorie storiche, e, come dissi testè, egli crede che le Università italiane meridionali debbano l'essere salite a cospicua altezza alla sola autonomia didattica ed amministrativa.

A mio modo di vedere l'onorevole Berio ha esa-

gerato; e se l'onorevole Berio ha guardata la questione da quel distinto giurisperito che è, mi permetta che faccia qualche appunto alle sue asserzioni, guardando la storia di quelle Università da parte della scienza che io professo.

Le scuole di Bologna e di Parigi sorsero dal bisogno dello spirito umano, non altrimenti del come sorsero le scuole filosofiche di Atene.

La scuola di Bologna, nota l'onorevole Berio, fu più libera di quella di Parigi: ed egli lo spiega perchè, mentre Bologna si occupava di diritto e di medicina, Parigi, prediligendo la teologia, non poteva serbarsi indipendente, e doveva sentirsi sottoposta alla vigilanza ed alla pressione del potere spirituale: ma la Università di Bologna fu sottoposta all'autorità ecclesiastica al pari di tutte le altre Università medievali.

Se nella scuola di Bologna appare meno grave, meno pesante quella soggezione, si è per la ragione che sagacemente addusse l'onorevole Berio, ma di certo non lasciò di essere sottoposta all'autorità dei pontefici.

Quando le scuole uscirono dai chiostrì, quando uscirono dalle mani del clero minore, se ne impossessarono i papi, che non potevano lasciarle libere senza grave loro detrimento; e non vi fu Università in Europa, la quale non sia stata costituita da una bolla pontificia, e non abbia prerogative ecclesiastiche. Non solo i professori di legge erano chierici, ma lo erano anche i professori di medicina. La scuola medica di Bologna divenne celebre mercè di Teodorico vescovo. Guglielmo di Saliceto, celebre professore, che insegnò nel 1269, era chierico, e Rolando di Parma, un altro prete, era professore di medicina a Bologna, sembra sia stato il primo che riscosse emolumento dal comune. Quando egli volle fare un'operazione, per quei tempi alquanto arrischiata, ne chiese al vescovo il permesso.

La chiesa dominò nella Università di Bologna come in tutte le altre, e, come avviene, per tutte le cose umane, recò danni o vantaggi. Fu in grazia dell'alta tutela della Chiesa che gli scienziati di Europa parlarono tutti il medesimo linguaggio, e gli scolari ed i professori poterono in ogni dove trovare lieta accoglienza e protezione. Nel secolo XIII Nicola de Fenham, inglese, dopo avere insegnato teologia in Parigi, professò ed insegnò medicina in Bologna, e tornò in patria vescovo di Durham. Lanfranco, prete e medico, lascia profugo Milano e si reca a Parigi dove trova collocamento come professore di medicina. Tanto è vero che le Università nel medio evo, governate dai Papi, ne sentivano l'influenza e ne godevano

la protezione che quando nel secolo XIV il Papa ricoverò in Avignone, tutte le Università, compresa quella di Bologna, segnarono un decadimento, e sorse ad insperata fortuna quella di Montpellier. Nel 1335 Bologna è decaduta, malgrado le celebri dissezioni anatomiche del Mondico.

Dopo pochi lustri Petrarca piange sopra l'abbassamento di quella Università. Dunque fu la sola libertà didattica, fu la sola libertà amministrativa che fecero brillare per breve tempo l'Università di Bologna?

Guardiamo un po' se non vi fossero altre e non minori cagioni. Non si devono attribuire ad un solo fattore effetti che dipendono da un complesso di cause, e soventi l'una dall'altra diverse affatto.

Nei secoli XII e XIII gli Ebrei e gli Arabi trovaronsi più vicini a profittare della coltura greca, per essere stati più vicini alla celebre scuola di Alessandria. Di fatti gli Arabi conquistata la Spagna, vi aprono scuole rinomatissime, alle quali accorrevano i cristiani, quando volevano trovare più larga e più genuina copia di dottrina, che non potessero trovare nelle scuole di Bologna, di Parigi o di Padova.

La scuola di Salerno sorge nel buio della barbarie. La tradizione, non so quanto attendibile, dice che fosse sorta mercè certi medici greci, arabi ed ebrei, i quali riunitisi in collegio, insegnavano. Il fatto sta che è oscura la origine della scuola di Salerno, e che essa va debitrice della sua celebrità a Costantino di Cartagine, il quale tradusse i codici degli Arabi, che avevano tradotto e commentato gli esemplari greci. Ed è a quella ricchezza che la scuola di Salerno deve il suo lustro.

Erede della scuola di Salerno fu la Università di Napoli creata da Federigo II; il quale richiamò dalla Siria gli originali dei commenti arabi, che poi egli fece tradurre. Ma la Università di Bologna trovò a Cremona il modo di poter attingere a piene mani nella dottrina degli arabi e dei greci.

Fra il 1130 ed il 1183 Gherardo da Cremona studiava l'arabo, e traduceva una grande parte di libri greci voltati in arabo, ed una serie di altri libri originali arabi.

Per renderci ragione del procedimento genetico ed evolutivo di queste Università, l'onorevole Berio ricorre alle parole dell'illustre Savigny. "Un uomo spinto dallo zelo dell'insegnamento riuniva intorno a sè un certo numero di studiosi; ben presto con nuovi professori il numero degli uditori s'ingrandiva, e così, per il corso naturale delle cose si fondava la sua scuola."

Ed è naturale che, così appunto, incominciasero le scuole.

L'uomo di alto ingegno sente vivace la volontà del sapere; ma questa volontà non è completa, se non si esplica trasfondendo ad altri la dottrina acquistata.

Ricordo di un filosofo, il quale disse che se un uomo dotto potesse salire fino alle sfere dell'empiro e quivi conoscere e sentire l'armonia delle stelle, e dei nuovi mondi che ruotano, non si crederebbe felice se non avesse altri, a cui trasmettere la cognizione delle meraviglie, da lui acquistata.

Le Università italiane del medio evo si conformarono allo stato ed alle condizioni speciali di quel tempo. Brillarono alquanto, ma presto, molto presto questa luce si spense.

Si moltiplicarono in seguito i mezzi d'apprendere, i laici vollero sapere; studiarono, e quindi la scienza si propagò. Cominciò l'epoca del Rinascimento delle lettere. Petrarca deride gli Arabi e gli Arabisti e richiama gli Italiani al culto delle lettere greche e latine. Ora questo Rinascimento prese le mosse dalle Università? Anche l'onorevole Berio dice di no.

L'onorevole Berio riconosce la decadenza delle Università italiane che, come stelle al sorgere del sole, impallidiscono; tuttavia egli scrive: "Questo non vuol dire che non debbano più raggiungere l'alto loro scopo, che è quello d'insegnare, di promuovere la scienza e di essere a capo della coltura nazionale."

Ebbene, onorevole Berio, se volete far sorgere delle società scientifiche per coltivare una scienza o un gruppo di scienze, per diffondero le cognizioni, allora voi non avrete a far altro che somministrare i mezzi, i grandi mezzi che si richieggono. Aspettate il tempo, aspettate che le condizioni politiche consentano che la gioventù, che gli uomini di talento prediligano la via delle lettere e delle scienze; oggi si scaldano ad altro sole, e l'ambizioso cerca altrove le sue soddisfazioni.

I grandi maestri, i grandi uomini non li crea il Parlamento; noi potremo far leggi e regolamenti finchè vogliamo, ma non potremo evocare nè un Galileo, nè un Morgagni.

Se, invece, aspirate a costituire Università, secondo lo spirito delle tedesche, alle quali ho accennato testè, che sono a capo di tutto il movimento scientifico politico, morale e religioso dello Stato, allora io vi domanderò: per raggiungere quest'alto scopo è ragionevole che vi limitiate a dirci: imitate le Università della Germania, che ci diciate "non avete da far altro che

raccogliere di nuovo quanto avete ad altri improvvidamente lasciato; riprendete le vostre tradizioni e voi raggiungerete senz'altro un così alto, così nobile, così difficile scopo?»

E volendo raggiungerlo, credete davvero che il grande progresso scientifico che ammiriamo in Germania si possa spiegare solamente con una od un'altra modalità di regolamento universitario? Basterebbe dunque portare da un paese all'altro un codice universitario? Ed a volerlo anche fare, è mai possibile di riuscirvi? Non si altererebbe, non si guasterebbe per via? E non teniamo per nulla a calcolo il genio della nostra nazione? Le condizioni politiche, la nostra stessa letteratura? Dimentichiamo le due confessioni cristiane di Germania che si guardano, stanno di fronte e si contendono con emulazione a palmo a palmo il terreno?

Uno scrittore tedesco, l'Ahrens, si è espresso così: «Due cento anni fa, il trattato di Westfalia, consacrò per la prima volta la libertà per le principali opinioni religiose d'uno Stato; all'epoca nostra sarebbe necessario un trattato di pace per tutte le dottrine morali, religiose, politiche ed economiche, che cercano di svilupparsi colla parola e colla associazione in modo pacifico e senza violenza fisica e morale.»

Or bene, credete voi che noi potremo fare delle nostre Università questi centri, quali l'Ahrens invocava 200 anni dopo il trattato di Westfalia?

Rammerò all'onorevole Baccelli che l'illustre «Wirchoff sostenne nel 1877 che nelle scuole tanto primarie, quanto universitarie nulla dovesse insegnarsi che non fosse assolutamente certo, e che soltanto la scienza oggettiva affatto sicura dovesse dai maestri trasmettersi agli scolari. Il Wirchoff ammetteva la libertà della ricerca, ma non quella dell'insegnamento. Questa politica pedagogica conduce naturalmente alla conclusione, che la teoria evolutiva non dovrebbe insegnarsi nelle scuole.»

Onorevole Baccelli, se i regolamenti che vagheggia l'illustre Wirchoff, fossero stati in Italia dove finora non vi è l'autonomia disciplinare e didattica, non crede ella che Roberto Ardigò, invece di andare ad una grande Università per insegnare, non avrebbe saputo che pesci si pigliare?

Crede davvero che arriveremo in Italia a disciplinare il genio di Leonardo da Vinci e di Galileo con poche lezioni pagate dieci o dodici centesimi all'ora? In Germania, (come testè io diceva) l'Università ha una grande missione scientifica politica, e gliela riconosce l'intera nazione.

Leggo le parole citate dall'onorevole relatore:

«Il risorgimento della nazione tedesca è connesso nel secolo nostro coll'Università; ed è la fondazione dell'Università di Berlino (1809) che segna il punto di partenza della nuova vita germanica. Fu la festa del genio tedesco, fu il compimento dei voti dei grandi pensatori del tempo la fondazione di quella Università, attorno alla quale doveavasi compiersi l'unità della nazione, il risorgimento politico della intiera patria.»

In Francia l'Università è istituzione artificziata; ora armata dallo Stato contro le esorbitanze del chiericato, ed ora alleata colla chiesa a danno del libero laicato. Si insegna la scienza, ma non si formano cittadini.

Presso di noi, l'onorevole Berio lo conferma, la grande epopea del risorgimento nazionale, non ebbe vita nelle Università; esse si tennero estranee, non andiamo ad esse debitori, nè del rinascimento, nè della grande epopea nazionale. Se vagheggiate il tentativo di dar vita ad istituti superiori, che emulando le Università germaniche, possano in Italia acquistare influenza scientifica, filosofica e politica, io non dissentirò. Dubiterò del successo, ma non dissentirò, perocchè io sia persuaso che tanto per un'Università, quanto per una scuola scientifica è mestieri accordare libertà piena, completa. Si parla soventi di *poca libertà*, oppure di *soverchia libertà*; ma è un errore volgare; la libertà non si scinde; o si è liberi o si è schiavi; mitezza di costumi, e benignità d'animo possono rendere meno odiose le manifestazioni del dispotismo. Ma, lo ripeto, o si è schiavi o si è liberi; non vi è altra alternativa; e l'Università, e la scuola, io, al pari dell'onorevole Baccelli, le voglio pienamente libero. Intendo che sia limitata la libertà ai fanciulli ed a quanti non hanno il cervello sano; ma non posso ammettere la limitazione della libertà alle scuole superiori, che devono essere il cervello della nazione.

Antico professore, dopo aver insegnato in più Università, io spero che l'onorevole Baccelli accetterà il mio sincero plauso.

Però io temo che alcuni articoli del vostro disegno di legge, e più ancora dopo che l'onorevole Berio vi ha introdotto modificazioni proprie, abbiano attentato allo stesso principio di libertà proclamato, e quasi mi parve di scorgere che l'onorevole relatore abbia fatto della legge che abbiamo sott'occhio quanto e come la repubblica di Genova che scriveva sulle porte del carcere, *libertas*.

Io esaminerò, senza uscire dalla discussione

generale, per sommi capi, parecchie disposizioni di questa legge.

A me pare che questo disegno di legge imponga a tutte le Università, anco alle piccole, una uniformità, che non esito a chiamare violenta.

Vidi e deplorai i cattivi effetti, che questo sistema uniforme, imposto a tutte le nostre scuole, aveva già da lungo tempo prodotto; e adesso mi addolora il vederlo nuovamente in questa legge riprodotto. Ed io lo desumo, dacchè gli esami di Stato prestati davanti ad una Commissione e con un solo programma, devono necessariamente imporre a tutte le Facoltà una stessa disciplina nel metodo di insegnamento e negli anni di corso.

Nè questo solo. Gli esami di Stato prestati in questo modo, impongono necessariamente un programma uniforme di lezioni ai professori, lo impongono indirettamente in apparenza, ma lo impongono inesorabilmente.

Vidi altre disposizioni: vidi scritto in questa legge: " le dotazioni dei gabinetti e per il personale assistente ed inservienti a questi gabinetti sono intangibili. Come intangibili? " E allora, qual'è la libertà amministrativa che voi date ad una scuola, ad una Università, se cominciate ad imporle di non diminuire la spesa da una parte per accrescerla dall'altra?

Abbiamo Università grandi e piccole; ed è possibile che le piccole Università gareggino colle cospicue. Intanto però lo possono in quanto con minori mezzi, con personale assistente più ristretto possono somministrare insegnamenti del pari profittevoli.

Nè questo è tutto. Si obbligano le Università a mantenere impiegati governativi. E perchè volete impedire a queste scuole di ricorrere ad elementi locali, dai quali saranno servite egualmente bene, e forse anche meglio, colla metà del salario?

Io trovo che questa è una misura non equa e non conduce a quella libertà che si proclama, che io approvo e per la quale feci plauso sincero al Ministero; ma che poi, in fin dei conti, va gradatamente, nelle disposizioni della legge, dileguandosi.

Veniamo alla nomina dei professori. Il sistema di nomina dei professori, fu, dirò *acerbamente*, censurato dall'onorevole Corleo, del quale io non divido tutte le opinioni. Mi parrebbe ormai tempo che cessasse questo sacro orrore contro la prova positiva di vera capacità scientifica e didattica.

Conosco anch'io, al pari di qualunque altro,

gli argomenti che si adducono contro il sistema delle prove di esame.

I più validi argomenti mi pare di averli trovati nel *Cousin*. Ad ogni modo vi sono ragioni *pro et contra*.

Qualunque sistema ha difetti. Inconvenienti ve ne saranno sempre, ma è d'uopo scegliere i minori. Quando si trattasse di una cospicua Università, per la quale si può trovare un uomo meritamente riputato e celebre, il quale abbia dato prove indiscutibili di perizia nell'insegnamento, capisco bene che non sarebbe il caso di assoggettario ad una prova di esame; lo intendo benissimo; ma allora non lo si assoggetta nemmeno a concorso. Ma quando si tratta di prendere insegnaenti per piccole scuole, certamente non v'è miglior modo di provarne la capacità, che assoggettandoli ad un esperimento di esame. Io so quanto si è detto contro queste prove, ma l'onorevole ministro sa quanto le sieno difficili; e lo sa perchè egli ne ha subite parecchie.

L'onorevole Berio dice nella sua relazione, che in Germania non badano all'abilità didattica dell'insegnante, badano alla vastità della sua dottrina.

Io mi attengo alle seguenti parole dell'onorevole Correnti: " Ad essere buon professore non bastano la dottrina, l'erudizione, la conoscenza vera e soda della materia, ma bisogna aver l'arte di rimaneggiare e ritessere innanzi agli occhi degli scolari il processo mentale delle indagini e delle conclusioni, in guisa che il discepolo e l'uditore sia invitato e condotto per mano a ripensare ed intuire quasi fosse frutto della propria intelligenza la materia digerita dal professore.

" In breve ad insegnar bene, oltre al sapere, soprattutto necessaria è l'esperienza tecnica e la destrezza dialettica, ed il calore vitale di un sentimento paterno. "

Ora, senza una prova per esami, si può conoscere la vera profondità del sapere dell'individuo che si presenta per esser nominato? Si può essere certi che dall'*Alfa* all'*Omega* conosca tutta la scienza; se egli possieda un'istruzione profonda, se abbia infine il requisito che così chiaramente si trova indicato nelle parole dell'onorevole Correnti?

No certamente: io trovo che il miglior sistema per le Università piccole sia quello di sottoporre a prova d'esame gli insegnaenti che si devono scegliere. E a questo proposito dirò all'onorevole Baccelli che quando fece il regolamento per queste prove d'esame non fu così severo come lo avrebbe dovuto. Abbiamo fatto prove molto più

difficili per posizioni accademiche che non arrivavano certo al grado nè all'importanza di professore.

E qui dirò qualche parola degli esami di Stato.

L'onorevole Corleo affermò che gli esami di Stato erano fatti per la diffidenza che si nutre contro le Commissioni esaminatrici delle Facoltà. In questo io dissento completamente da lui. Pui io, e me ne vanto, che, discorrendo in questa Camera, proposi gli esami di Stato e mi compiaccio che l'onorevole ministro li abbia introdotti nel disegno di legge. Ma, facciamo ad intenderci. Gli esami di Stato sono fatti per giudicare se il giovane, che ha studiato nelle Università sia, o no, idoneo ad esercitare una data professione. Ma così come sono proposti nel disegno di legge gli esami di Stato non sono che gli stessi esami che si prestavano avanti alle Commissioni universitarie, non ci abbiamo guadagnato niente.

Io voleva gli esami di Stato e non gli esami davanti alle Commissioni dell'Università, perchè i professori, anche senza volerlo, vanno gradatamente subordinando il programma delle loro lezioni, e le lezioni medesime, all'esame che lo scolare deve subire; e lo scolare, frequentando la scuola, subordina il suo studio e l'estensione delle sue cognizioni all'esame che deve sostenere. Ed in questo modo l'insegnamento resta troppo limitato, e lo studente esce dalla scuola con una leggera cognizione della materia, quanto basta per rispondere sì o no alle domande che gli verranno fatte.

Voleva gli esami di Stato perchè ai professori fosse restata completa la libertà di insegnare e di svolgere in uno, o due anni l'argomento del programma, appoggiandosi maggiormente sulle parti più importanti e sorvolando sulle parti meno meritevoli delle cure e delle dilucidazioni del professore.

È questo che avrei voluto. Ma nel modo come sono disegnati questi esami di Stato, il professore di Università è obbligato ad attenersi al programma dell'esame e lo scolare preferirà di certo la scuola ove troverà l'insegnamento che risponda al complesso delle cognizioni che sono imposte dai programmi.

Dall'altro canto lo studente non può dare l'esame di Stato se non giustifica di aver frequentato per un dato numero di anni prescritto dalla legge i corsi universitari. Ora, dove sta qui la libertà di insegnamento? I professori della Facoltà sono obbligati a insegnare a seconda del programma, e lo studente è obbligato a intervenire tanti anni alla scuola e seguire il corso che quei programmi

additano chiaramente e manifestamente. Ma dove è qui la libertà di insegnare, dove è quella di imparare?

L'onorevole Corleo parlò a lungo delle dotazioni che si intenderebbe di assegnare alle Università. L'onorevole Corleo ne parlò a lungo e saggiamente, ed io, senza tornare su tale questione, mi associo quasi del tutto alle idee da lui esposte. Solamente vorrei far riflettere all'onorevole ministro ed alla Camera che, facendo il conto di quello che si è speso per la Università di Cagliari in questi ultimi cinque anni, si trova che si è speso un cento mila lire di meno di quello che porterebbe il suo organico. Quindi, stando alla lettera della legge, questa Università dovrebbe avere meno di quanto la legge attuale le assegna, per la sua sussistenza.

Ognuno vedrà la flagranza di questa ingiustizia.

Della Università di Sassari non sarebbe il caso di parlare, perchè vorrebbe giustizia s'accordasse alla medesima quanto le compete in corresponsivo dei beni suoi propri, che da moltissimi anni il Governo ritirò ed incamerò. Io so che quella somma, una volta fu riconosciuta per lire 87 mila. Negli allegati, presentati dall'onorevole Commissione, figura per una somma minore. Di certo qui vi è un errore di dizione, che voglio sperare sarà corretto.

D'altronde, vedete cosa strana! Quando si vuol parlare di una piccola Università che si debba sopprimere, si prende sempre a modello questa di Sassari; come non ha guari facevano li onorevoli Cardarelli, Bonghi ed altri. Eppure la Università di Sassari non costa un centesimo allo Stato. Vi sono i suoi beni patrimoniali, ed essa ha lire 70 mila all'anno, che comune e provincia danno al Governo per mantenerla.

Ecco quanto costa allo Stato; vale a dire lo Stato prende i denari per amministrarla al pari di tutte le altre. Ripeto dunque che io dubito molto che i signori della Commissione, *imbuti consuetudine*, abbiano dimenticato le discipline imposte dal principio che si voleva applicare. Partirono coll'idea, col concetto formato, colla deliberazione di accordare la libertà, l'autonomia amministrativa e didattica alle Università, ma, fallita la via, senza saperlo, senza volerlo, penolarono da un'altra parte e la libertà temo che sia andata in fumo. Quando sarà esaurita la discussione generale, io mi riservo di pregare la Commissione che si compiaccia di ritirare la legge e gli emendamenti che saranno proposti, e tentare di rifarla, di raccomodarla, di risolvere tutte le difficoltà che l'onorevole Corleo, prima di me, ha chiaramente enunciate.

Consideri l'onorevole ministro, consideri l'onorevole Berio, che non meno dell'onorevole Corleo approvo il principio che informa questo disegno di legge, ma vorrei che gli articoli fossero coordinati in guisa da corrispondere meglio alla libertà, alla autonomia proclamata.

Esorto la Commissione ad attenersi a queste mie considerazioni, perchè altrimenti sui singoli articoli nasceranno discussioni lunghe e calorosissime, e verrà fuori una serie di emendamenti per cui la legge non avrà più fisionomia determinata.

Terminata la discussione, tutti saranno persuasi del nobile divisamento del Ministero, ma nessuno sarà contento del modo col quale la legge si troverà formolata, nessuno la troverà corrispondente alle sue speranze. Ricordo che in occasione del disegno di legge forestale presentato dall'onorevole Castagnola, si cadde in quest'inconveniente. Ad ogni articolo sorsero discussioni lunghissime, ad ogni articolo venivano proposti due o tre emendamenti e la Camera finì col respingere la legge.

Quando l'illustre e compianto Scialoja presentava il disegno di legge sulla istruzione obbligatoria si cadde in un simile inconveniente.

Vi era forse un principio al quale la maggioranza della Camera facesse miglior viso che a questo? No di certo; ma sebbene fosse da prima stato accolto con favore, il disegno di legge finì per essere respinto.

Onorevole ministro, io la esorto a ricordare il detto di Pompeo: dovendo egli partire per combattere i pirati, il mare essendo burrascoso, gli auguri lo esortavano a non imbarcarsi. Non è necessario ch'io viva, disse egli allora, è necessario che vada e combatta.

E combatterò e vincere deve l'onorevole Baccelli.

Egli sarà più fortunato dei suoi predecessori, perchè darà il nome suo ad una legge di libertà e di progresso. (*Bene!*)

Presidente. Ieri furono annunciate alla Camera due domande di interrogazione, rivolte all'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Una è dell'onorevole Umana, intorno ai lavori marittimi di Portotorres e intorno alla legge sulle ferrovie secondarie in Sardegna; un'altra è dell'onorevole Di Sant'Onofrio, sull'andamento dei lavori ferroviari della linea Messina-Cerda.

Pregherei l'onorevole ministro dei lavori pubblici di dire se e quando intenda di rispondere a queste interrogazioni.

Genala, ministro dei lavori pubblici. Io sarei in grado di rispondere a queste interrogazioni nella seduta di venerdì, essendo anche questo il desiderio espressomi dai signori interroganti.

Presidente. Onorevole Umana, l'onorevole ministro propone di rispondere alla sua interrogazione per venerdì. Acconsente Ella?

Umana. Acconsento.

Presidente. Onorevole Di Sant'Onofrio...

Voci. Non è presente.

Altre voci. Chi tace, acconsente.

Presidente. Si intende che acconsenta; tanto più che l'onorevole ministro ha già dichiarato di essere di accordo con gli interroganti.

Dunque, non sorgendo obiezioni, queste due interrogazioni saranno iscritte in principio dell'ordine del giorno di venerdì.

Giuramento dell'onorevole Mazzacorati.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Mazzacorati, lo invito a giurare.

(L'onorevole Mazzacorati giura.)

Rimanderemo la seduta a domani.

Domani, alle 2, seduta pubblica.

La seduta è levata alle 5, 35.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Verificazione di poteri.

2° Seguito della discussione del disegno di legge: "Modificazioni delle leggi vigenti per l'istruzione superiore del regno. (26)

3° Stato degli impiegati civili. (68)

4° Convalidazione del decreto 29 maggio 1881 riguardante le industrie ammesse al beneficio della diminuzione della tassa sugli spiriti. (5)

5° Provvedimenti relativi alla cassa militare. (23)

Prof. Avv. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1883. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).